

IDILLI

DI
TEOCRITO

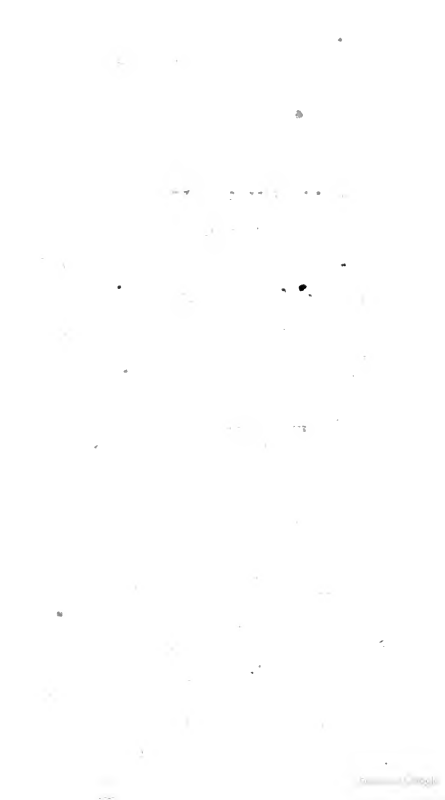
TRADUZIONE DAL GRECO

DI
GIUSEPPE MORO

CON ANNOTAZIONI

VOLUME I.

CODOGNO
PRESSO LUIGI CAIRO
1824.



PREFAZIONE

TEOCRITO dotato di una vivace e fecondissima immaginazione, fra le più vaghe e ridenti scene campestri della Sicilia prese a ritrarre il primo tante e sì leggiadre pitture della rustica vita, e di tanta amabile ingenuità condì l'espressione della gioja, dell'amore, e d'ogn'altro più tenero affetto, che certamente primeggia ancora per le moltissime native bellezze ed immagini sopra quanti celebri Bucolici le sue orme seguirono. Vano essendo ogni elogio di un tanto Poeta, valgano a far conoscere il carattere della sua Musa le parole di Gian Vincenzo Gravina nella sua *Ragion Poetica*. « Teocrito, che i costumi pastorali » imitò, nell'opera riuscì molto felice; poichè non » offese la semplicità colla sua cultura, nè con rappresentare i punti più fini delle passioni perdè il » carattere della rustichezza: e tutti i suoi pensieri e » maniere pajono appunto nate nelle menti grossolane » di que' pastori. È nelle cose e nelle espressioni moderato da giuste misure, e temperato da scavissima

» grazia, che ridonda dal gentile accozzamento delle
» parole e dalla delicatezza che per tutto conserva ecc.

Or io per mio puro piacere, e per vie meglio addestrarmi in una lingua difficile, da me amata passionatamente fino da miei più verd'anni, mi presi a recare dal greco nell'italico idioma quando uno e quando un altro de' suoi molti Idilli, a misura che più o meno agio mi accordavano altre mie diverse occupazioni. Compiutane l'intera traduzione non erano questi sul principio destinati alla stampa. Ma determinatomi ora per alcune mie viste particolari a renderli di pubblica ragione, meglio che per me si poteva gli ho ritoccati, onde questo mio primo esperimento del giudizio o della pazienza del Pubblico non mi acquistasse una tale disapprovazione che valesse a scoraggiarmi interamente dall'intrapresa carriera. Io non so quel che si possano meritare per conto dell'eleganza della versione, e per la sceltrezza dell'armonia: ben però posso dire d'aver impiegato ogni studio, perchè la traduzione, per quanto lo comportava l'indole e la proprietà di nostra lingua, riuscisse fedele senza essere tuttavia soverchiamente servile. Se io m'abbia colto nel segno, non è da me il deciderne. Ove però il mio divisamento abbia sortito il suo fine, Teocrito non avrà a richiamarsi, che, per vestirlo di fregi non suoi, io l'abbia per intemperanza d'ingegno svisato e travolto. Chè se per evitar questo scoglio, a cui rompono di leggieri alcuni traduttori, i quali sotto lo specioso pretesto di seguire anzi lo spirito che la lettera de' loro autori, troppo più spesso v'innestano le loro idee, io avessi per avventura reso il verso italiano non di tutta quella semplice venustà e

morbidezza che in simili componimenti tolga a lusingare e l'animo e l'orecchio, varrammi almeno a discolpa la mia intenzione, che è di giovare a quei giovani, i quali vanno iniziandosi nelle lettere greche, al cui vantaggio anzi che alla lode ho diretto la mia fatica. E poichè per le provvide disposizioni e la protezione della Cesarea Maestà dell' Augusto nostro Sovrano Francesco I quella lingua, che per opera specialmente de' nostri antichi valenti Italiani erasi promossa e propagata nell' Europa, torna di nuovo in onore presso quella nazione medesima che la prima avevala coltivata e diffusa, dee per mio avviso credermi benemerito chiunque a suo potere cospira al fine di così utile stabilimento. Ora egli è indubitato che non si potrebbe mai cogliere il vero senso degli autori, nè agevolarne a' meno esperti l'intelligenza, se non esponendone più che si può davvicino la lettera: ed ecco perchè nel tradurre a questo metodo anzi che altro io mi sono più di buon grado attenuto. Nè perchè io reputi la mia versione fedele, altri si pensi ch' io l'abbia in tale concetto che possa oscurare le precedenti, alcune delle quali elaborate da uomini versatissimi nelle due lingue, e incanutiti per così dire nelle scuole d'Atene, meritamente si raccomandano per fedeltà non meno, che per l'eleganza e la grazia, onde sono rivestite nell' Italiano le vaghe forme del Bucolico Greco. Venerando le fatiche di quegli uomini insigni, a' quali per giustizia e pel debito ossequio io non sarò scarso giammai di estimazione e d' encomio, mi terrò pago abbastanza, se colla mia mi verrà fatto di conseguire lo scopo che mi sono prefisso. Vaglia pertanto questo primo saggio

a farne la prova; e dove il voto degl' intelligenti mi accerti, che non vada fallito il mio intendimento, darò presto alla luce in un secondo volume anche gli altri Idilli che tengo già preparati. Del resto mi crederei troppo onorato, se qualche uomo di garbo si degnasse di farmi conoscere gli abbagli, in cui per sorte io possa essere incorso: per la censura de' quali, ove mi venga esposta con urbana schiettezza, io potrei assicurarlo della mia docilità egualmente che della mia più sincera riconoscenza.

CENNI

D' ANONIMO AUTORE

Sopra Teocrito, e sull' origine, differenza, denominazione, e caratteri della Bucolica Poesia, trasportati dal greco.

TEOCRITO Poeta Bucolico fu di patria Siracusano, ed ebbe a padre Simichida, come egli stesso dice:

Σιμυχίδα, πᾶ δὲ τὸ μετὰ μέρων πόδας ἔλκει; (1)

Vi sono però alcuni che dicono fosse dato a lui stesso questo soprannome di Simichida, perchè era di faccia camuscia, e avesse per padre Prassagora, e per madre Filina. Egli fu auditore di Filippiade e di Asclepiade (2), de' quali fa egli menzione. Fiorì sotto Tolomco detto Lago, ed essendo nato pieno d'ingegno per la Bucolica Poesia, si procacciò con essa non poca gloria. Secondo alcuni quegli che è chiamato

(1) Il verso sopraccitato spetta al settimo Idillio di Teocrito, riguardo al qual passo gli Scoliasi si accordano in dire, che per Simichida deve intendersi Teocrito, e che questo era un nome patronimico a lui derivato o da suo padre, o da qualche suo antenato. Ma che Teocrito avesse per padre Prassagora, lo si ha dal suo XXII epigramma, che da alcuni è pure attribuito ad Artemudoro Grammatico, e si conferma da Svida che chiamò Teocrito figlio Ἰπραξαγόρου, καὶ Φιλίνης.

(2) Nello stesso settimo Idillio Teocrito fa onorevole menzione di questi suoi due maestri, cioè di Fileta di Coò, o secondo altri, di Rodi, figlio di Telefo, e che pur si dicea Filippiade ed era poeta, e di Asclepiade di Samo compositore di epigrammi, detto anche patronimicamente Sicileda.

Mosco fu soprannominato Teocrito (3). Egli si trovò pure contemporaneo di Arato, di Callimaco e di Nicandro ai tempi di Tolomeo Filadelfo. Usò il dialetto Jonico e il nuovo Dorico; perciocchè due sono, l'antico e il nuovo: l'antico troppo aspro, gonfio, nè bene intelligibile: il nuovo, di cui usò Teocrito, più dolce dell'altro adoperato da Epicarmo e da Sofrone. E nè pure ha egli tralasciato di servirsi dell'Eolico.

Dove e come fosse trovata la Bucolica Poesia.

Si dice che la Bucolica Poesia fosse ritrovata a Lacedemone, e che di là abbia tratto il suo incremento. Perciocchè nel tempo che i Persiani entrati nella Grecia, la empievano tutta di timore, avvenne anche la festa di Diana Cariatide; e le vergini (cioè quelle che erano destinate a cantare gli inni alla Dea) per lo tumulto della guerra essendosi celate, alcuni

(3) Non si può credere, come qui viene asserito, che Teocrito fosse la medesima persona di quella che chiamasi Mosco. Da tutti gli scrittori sono essi generalmente considerati come due distinti poeti bucolici. Il loro stile porta anche una chiara differenza, essendo quello di Teocrito non così molle e ricco d'ornamenti come quello di Mosco. Questi nello scrivere più s'accosta alla maniera di Bione suo maestro. D'altronde Mosco nell'epitafio di Bione stesso fa menzione di Teocrito, come di persona da sè distinta e vivente, dicendo *Εν δὲ Συρακούσαις Θείατος* ecc., cioè che Teocrito fra i Siracusani piangeva la morte di Bione. Dal che parimenti si vede, che tutti e tre questi maestri della Bucolica Poesia dovevano vivere contemporanei.

villani entrati nel tempio di Diana si posero a cantare le sue lodi con alcune proprie canzoni. E la loro musa essendo riescita di sommo aggradimento, ne invalse tale consuetudine, che fu anche da poi conservata.

Altri attestano, che la Bucolica Poesia fosse introdotta a Tindaride città della Sicilia per questo modo: Oreste avendo involato ai Tauri di Scizia il simulacro di Diana, fu dall'oracolo avvisato, che si bagnasse in sette fiumi da una sola fonte sgorganti. Ito pertanto a Reggio d'Italia si purificò del delitto ne' sette diversi fiumi sopradetti: andossene poi a Tindaride di Sicilia, dove gli abitanti avendo preso a lodare con alcune proprie canzoni la Dea, ritrovarono la prima volta codesta poesia.

Altro modo più verisimile.

Ma è più verisimile il dir questo, cioè che essendosi destata a Siracusa una sedizione e per essa corrotti molti de' cittadini, Diana abbia pensato di far nascere una causa di riconciliazione, perchè il resto della moltitudine che ognor più affluiva, si rimanesse nella pace; per il che gli agricoli si recarono ad offrir doni alla Dea, e lieti ne cantarono le lodi. Quindi colle rustiche loro canzoni diedero origine a tale consuetudine.

Della differenza della Poesia Bucolica.

La Bucolica Poesia porta differenti titoli ne' poemi, i quali sono da caprajo, pastorali e misti. Prende però l'epigrafe ἀπὸ τῶν βοῶν, ossia dai buoi, come i maggiori degli animali di cui ella tratta; perciò ogni

in maniera di componimenti a lei spettanti si dissero Bucolici. Βουκόλος (ossia il guardiano delle greggie) si disse da τὰς βόας ἐλάττειν, ovvero da τὰς βόας κωλύειν ἀτιμωγλώσας, o da τῶν βοῶν κορεῖν καὶ ἐπιμελεῖσθαι, mutata la liquida ρ di κορεῖν nell'affine λ, il che tutto significa, o *condurre le greggie, o impedir che si allontanino dalla mandra, o pascercle e guardarle.*

I pastori poi, come narrasi, se la passavano cantando, essendo ben muniti di pane foggiato a diverse figure d'animali, con bisaccia ripiena d'ogni sorta di legumi. Solean essi a chi loro veniva porgere per libazione del vino che tenevano in un otre a pelle di capra, e si adornavano di corone, apponendosi anche delle corna di cervo, e fra le mani tenendo un bastone. Colui che rimaneva vincitore nelle loro gare, riceveva il pane dal vinto, il qual uso sussiste pur ora presso alla città di Siracusa. I vinti poi se ne andavano alle case circonvicine cercando per sè stessi il nutrimento, e dando per esso alcune coserelle da riso e da scherzo, nel mentre pure che auguravano felicità con questi detti:

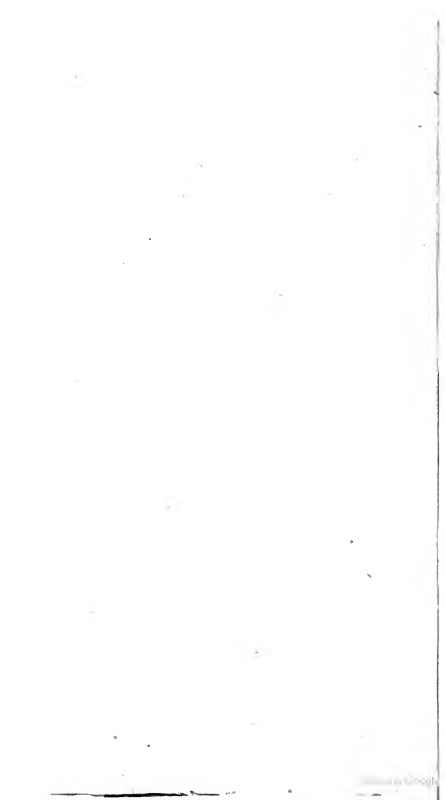
Δίξαι τὰν ἀγαθὰν τύχην, θεῖξαι τὰν υἱίαν,
 Ἀν φέρομεν παρὰ τῆς θεῆς, ἃν ἐκλέσταιτο τήν.
 Prendi la buona sorte e la salute
 Che dalla Dea rechiam, essa l' augura.

Denominazione de' componimenti Bucolici.

Idillio si dice da εἶδος, quasi che sia una vaga forma di parlare, e da cui in diminutivo derivasi Εἰδυλλιον.

Caratteri di questa Poesia.

Ogni poesia ha tre caratteri, narrativo, drammatico e misto. La Poesia Bucolica è una mistura d'ogni sorta di tali specie insieme temperate. Perciò suol essere assai piena di grazie, specialmente per la varietà dell' elocuzione. Ella comprende talora il genere narrativo, talora il drammatico, oppure il misto, cioè drammatico e narrativo insieme, come porta l'occasione. Questa poesia esprime nel modo più acconcio i costumi dei villani, caratterizzando elegantemente la loro agreste e incolta maniera di vivere: essa rifugge dalla troppa ricchezza e sublimità nel verseggiare.



IDILLI DI TEOCRITO

IDILLIO I (1)

TIRSI OVVERO LA CANTATA

TIRSI E UN CAPRAJO

TIRSI

Dolce è il susurro che là presso ai fonti
Move, o Caprar, quel pino (2), e tu pur dolce
Suoni l'avena: avrai dopo il dio Pane
Secondo il premio, e s'ei cornigero irco
Prenda, una capra a te sia porta in dono;
Chè se la capra e' voglia, una capretta
Avrai del verno, che non munta ancora
Ti fia di carni delicata assai.

CAPRAJO

Dolce è, Pastor, tuo canto più che l'onda
Che da quel masso in mormorio distilla;
Chè se un'agnella in dono avran le Muse,
In premio tu stallato agnelletto avrai:
O se l'agnello ritener lor piace,
Ti piglierai lor dopo l'agnelletta.

TIRSI

Vuoi per le Ninfe, vuoi, Caprar, sedendo
A questo clivo, u' sorgon le mirici,
Fistoleggiar, ch'io pascero le capre?

CAPRAJO

Non lice a noi, Pastore, a noi l'avena,
Or che è il meriggio, modular non lice (3):
Di Pan si tema, che di caccia stanco
Or si riposa, e disdegnoso è molto,
E sempre a lui sulle narici siede
Una brusca ira. Ma giacchè di Dafni
Le pene, o Tirsi, tu conosci, e tieni

Il primo vanto nell'agreste musa,
 Sediamo or qua sotto dell'olmo, innanzi
 A Priapo e alle Ninfe delle fonti
 V'è questo scggio pastoral, e sono
 Le quercie; e se del par tu canterai
 Qual gareggiasti un dì col Libio Cromi,
 Io per tre volte ti darò una capra
 A mugner gemellipara: due parti
 Nudre, e due secchi ancor empie di latte.
 E di soave cera uno spalmato
 Profondo vaso, che a due parti ha l'anse,
 Pur ti darò, ch'è di recente fatto
 E sente ancor d'istaglio. Intorno ai labri
 Alto s'aggira un'edra, d'eliceriso
 Un'ellera cosparsa, a cui s'avvolge
 Di crocee frutta un bel pomposo tralcio.
 Evvi dentro scolpita, opra di Numi,
 Una donna di peplo e bende ornata,
 E presso a lei due gioviuetti stanno
 Belli di chiome a rampognarsi intesi:
 Nè questo lei commove; ella ridendo
 Guarda l'uno, e il pensier pone sull'altro:
 Essi dal piauto intumiditi i lumi
 Ne van sotto l'amor penando invano.
 Presso a costoro evvi pur anche inciso
 Un vecchio pescatore, e un aspro scoglio,
 Da cui con tutta fretta un'ampia rete
 Per getti affonda giù nell'acqua, un vecchio
 Simile ad uom che s'affatica assai.
 Diresti ch'egli a tutta forza peschi
 Delle sue braccia, a lui tauto le vene
 Ovunque si rigonfiano sul collo,
 Quantunque sia canuto; egli ha una forza
 Degna della più destra gioventute.
 Da questo vecchio, ch'è dal mar sì stanco
 Non molto lunge un bel vigneto è carico
 Di rubicondi grappoli; sedendo
 Appresso della siepe un fanciulletto
 Lo custodisce, e stanno a lui dintorzo
 Due volpicini; ne' filari inoltra

L' uno di questi, ove a racemi noce,
 E tesse l' altro alla sua tasca inganni,
 Nè pria dice partir dal forosello
 Che di pane e di vin privo nol lasci.
 Ma colle ariste ch' egli adatta ai giunchi
 A prender le locuste machiuetta
 Leggiadra intesse; e tanto a lui non cale
 Della sua pera o delle viti, quanto
 Egli si gode in quel lavor, che intesse.
 Ad esso tutto il vaso intorno intorno
 Si espande il molle acanto, di caprajo
 Spettacol degno, che ti move l' alma.
 Per questo a un navichier di Calidone
 Diedi a cambio una capra e un grande cascio
 Di bianco latte. Ed unqua io non l' ho tocco
 Delle mie labbra, ma riposto giace
 E inviolato ancora; io te lo dono
 Ben volentieri, se mi canti, amico,
 Quella dolce capzone: io non t' invidio:
 Su via, buon uomo, non vorrai quel canto
 Tener dell' Orco al tristo oblio serbato.

TIRSI

Incominciate, o care Muse, il canto,
 Il bucolico canto incominciate.
 Questi è il Tirsi dall' Etna, e questa è voce
 Di Tirsi. E dove stanza, allor che Dafni
 D' amor periva, ove poneste, o Ninfe?
 Forse alla bella Tempe del Peneo?
 Forse sul Pindo? Intorno alla corrente
 Ampia non foste voi del fiume Anapo,
 Ah non dell' Etna sovra i gioghi, o presso
 D' Acì non foste alle sacrate linfe.

Incominciate, o care Muse, il canto,
 Il bucolico canto incominciate.
 I lupi lui, lui piansero le linci
 Alto ululando, ed un leon lui pianto
 Avrebbe estinto, della selva in seno.

Incominciate, o care Muse, il canto,
 Il bucolico canto incominciate.
 Piansero a' piedi suoi molte giovenche,

Molte vacche e vitelle, e molti tori.

Incominciate, o care Muse, il canto,

Il bucolico canto incominciate.

Primissimo (4) dal monte Ermete venne,

E disse: Dafni, chi t' affanna or tanto?

Chi ti distrugge? E cui, buon uom, tant' ami?

Incominciate, o care Muse, il canto.

Il bucolico canto incominciate.

Pastor, caprari vennero, e bifolchi

Chiedendo tutti: che di mal t' affligge?

Venne Priapo, e, o miserello Dafni,

Disse, che mai sì ti disface in pianto?

Ad ogni fonte, ad ogni bosco accorre

Te ricercando la tua pastorella.

Incominciate, o care Muse, il canto.

Il bucolico canto incominciate.

Ella ti cerca. O sconsigliato, o troppo

Infelice in amor! eri bifolco (5)

Nomato un giorno, e ad un caprar simile

Omai se' fatto. Se le capre guarda

Caprajo a saltellar, si strugge in pianto

Perchè vorria farsi con esse un capro.

Incominciate, o care Muse, il canto.

Il bucolico canto incominciate.

Se le ridenti vergini tu guardi,

Perchè non danzi allor con elle, in pianto

Gli occhi a te liquefansi. ~~Unqua non fen~~

Ad esse un moto quel bifolco, e in seno

A sè tiramo e crudo amor nudriva,

E lo nudria fino a invocar la morte.

Incominciate, o care Muse, il canto.

Il bucolico canto incominciate.

Dolce ridente e venne pur Ciprigna,

Di soppiatto ridente, e fuor mostrando

Commosso il cor da grave doglia, disse:

Dafni, piegar ti vanti Amore? E dunque

Non se' tu vinto dal crudele Amore?

Incominciate, o care Muse, il canto.

Il bucolico canto incominciate.

E a lei rispose Dafni: Oh tu Ciprigna

17

Grave al mio cor!... O d' aspri motti acerbi
Degna Ciprigna!... Ai miseri mortali
O nemica Ciprigna! Omai tu dici
Che tutto a noi già si tramonta il sole,
E Dafni fia d' amor doglia nell' Orco!

Incominciate, o caro Muse, il canto,

Il bucolico canto incominciate.

In Ida vanne ove la fama grida
Che quel bifolco a Venere... ad Anchise (6)
Vanne, quercie son ivi, e qui cipero,
Qui vanno agli alvear soavemente
Intorno intorno susurrando l' api.

Incominciate, o care Muse, i canti,

I bucolici canti incominciate.

Ed evvi il bello Adon che l' agnellette
Pasce, e le lepri e l' altre belve insegue.

Incominciate, o care Muse, il canto,

Il bucolico canto incominciate.

Vanne, ritorna a Diomede ancora (7),
A lui t' accosta e grida: io Dafni vinsi,
Dafni il bifolco, a pugnar meco or vieni.

Incominciate, o care Muse, il canto,

Il bucolico canto incominciate.

O lupi, o linci, o voi che ne' covili

Orsi abitate su ne' monti, addio:

Salvete, a voi non redirò più mai:

Non alle selve, non ai boschi, ai monti

Dafni bifolco io redirò più mai.

Addio, Aretusa, e voi fiumi che presso

Alla bella scorrete onda di Timbri (8).

Incominciate, o care Muse, il canto,

Il bucolico canto incominciate.

Quel Dafni io son che qui le vacche ai paschi
Guidava e i tori, e qui i vitelli all' onde.

Incominciate, o care Muse, il canto,

Il bucolico canto incominciate.

O Pane, o Pan, sia che t' aggiri intorno

Ai lunghi di Liceo gioghi, o sul grande

Menalo, vieni di Sicania al lido;

Lascia le vette d' Elice, e del figlio (9)

Di Licaon l' eccelso monumento,

Che fino ai Numi appar mirando obbietto.

Il bucolico canto omai cessate,

Musc, venite al fin, cessate il canto.

Vieni, o Re, la bellissima siringa

Ecco ti prendi, che di cera instrutta

E inflessa il labro un suon melisfluu spira:

Chè fino all' Orco per amor son tratto.

Il bucolico canto omai cessate,

Muse, venite al fin, cessate il canto.

Or viole portate; o rovi, o spine,

E del vago narciso in sul ginepro

Mettan le chiome, e variando tutte

Nascan le cose; il pin peri produca,

Tragga i cani la cerva, e sovra i monti,

Poichè Dafni perío, l'upupe ingrate

Sciogliono il canto agli usignuoli insieme.

Il bucolico canto omai cessate,

Muse, venite al fin, cessate il canto.

E tante cose in dir morso; l'ui volse

Sorregger Citerea, ma di sua vita

Gli stami tutti abbandonò la Parca,

E venne Dafni alla fatal fiumana;

L' uom sì caro alle Muse, e dalle Ninfe

Tanto amato, di Lete il gorgo tolse.

Il bucolico canto omai cessate,

Muse, venite al fin, cessate il canto.

~~E tu dammi la capra, e il latte dammi~~

Perchè la munga, chè alle Muse io voglio

Libar: salvete, o Muse, ognor salvete,

Quinci io voi canterò più dolce ancora.

CAPRAJO

Oh che piena di mel, oh che di favi

Ognor sia piena la tua dolce bocca.

E gusti i fichi dall' Egilo colti (10),

Però che me' della cicala canti (11).

Eccoti il vaso, amico: osserva come

Soave odor tramanda, che dell' Ore (12)

Nel fonte il penseresti or or lavato:

Qua vienteno, Cisseta, e tu la mungi.

Non ite saltellando, o mie caprette,

Perchè lascivo non vi turbi il capro.

IDILLIO II (1)

LA FARMACEUTRIA

DOVE i lauri, ove son, Testili, i filtri?
Deh me li porta, e di purpurea lana
Di pecorella mi corona il vaso;
Vo' far incanto all' amator mio crudo.
Già sorta è in ciel la dodicesma aurora
Che a me non viene, e non sa l'infelice,
Se noi sian morte o pur se vive ancora,
Nè l'implacabil mai batte alla porta,
Però che altrove Amor che ratta ha l'alma
Da lui si volse, e Venere. Domane
N'andrò di Timageto alla palestra
Perchè lo vegga, e seco lui mi doglia
Di ciò che faumi. Or con incanti il voglio
Annaliar. Ma tu bella risplendi,
O Luna, in cielo; a te rivolgo i carmi
Con dir sommesso, o Diva, e alla terrestre
Ecate, cui temon vegnente i cani (2)
Sovra i sepolcri, e il sangue atro de' morti.
Salve, Ecate difficile all' eccesso,
Ne assisti all' opra infin che giunga al fine,
E fa che questi farmaci non sieno
Inferiori a quelli di Medea,
Di Circe, e della bionda Perimede (3).

L' amante mio tornami a casa, linge (4).
Pria si consumi il tritico sul focol
Su, ve lo spargi, o Testili: infelice!
E dove mai a te svanto la mente?
Forse pur tu di me gioco ti prendi?
Oh sciagurata, spargilo, e di queste
Parole insieme: di Delfi l'ossa io spargo.

L' amante mio tornami a casa, linge.
Me Delfi di dolor costerna, ed io
Di Delfi a danno abbrucio il lauro; come
Questo s' infiamma crepitando forte

E si consuma e struggesi repente,
 Sì che nè pur il cenere ne veggio,
 Di Delfide così le polpe e l'ossa
 In cenere d'amor riduca il foco.

L'amante mio tornami a casa, linge.
 Come da me si liqueface questa
 Cera d'un Nume col favor, d'amore
 Liquefacciasi tosto il Mindio Delfi (5).
 E come questo rombo eneo si move
 Da Venere, così velocemente
 Movasi desso in vèr le nostre porte.

L'amante mio tornami a casa, linge.
 Or i furfuri abbrucio; e tu, Diana,
 Dell'Orco a smover gli adamanti hai possa.
 E qual più dura cosa altra mai sia.
 Testili, a noi dalla cittade i cani
 Van ululando, ne' trivii è la diya,
 Su su quel bronzo rapida risuona.

L'amante mio tornami a casa, linge.
 Ve' che pur tace il mar, tacciono i venti,
 Ma la tristezza del mio cor nou tace:
 Tutta per lui m'accendo, ed ei mi rese
 Triste ed infame anzi che sua consorte,
 Però che il fior di vergine mi tolse.

L'amante mio tornami a casa, linge.
 Tre volte io libo, o veneranda, io dico
 Così tre volte: ~~o faccialletto~~ ~~o donna~~
 Sia che pôsi con seco, oblio cotanto
 Prendan essi di lui, quanto è la fama
 Che Teseo Ariadne dalle vaghe chiome
 Un giorno pur dimenticasse in Dia (6).

L'amante mio tornami a casa, linge.
 Pianta è presso degli Arcadi ippomane (7),
 Da cui sospinte su pe' monti tutte
 Insane van le celeri cavalle
 Ed i puledri: oh vegga pure io Delfi
 Che simile ad insano a mia magione
 Dalla pingue palestra alfin si torni.

L'amante mio tornami a casa, linge.
 Ha questa fimbria di sua veste perso

Delfide; or io la svello, e al foco ardente
 La caccio: Amore, ah! ah! barbaro Amore.
 Perchè mi sorbi dalla cute tutto,
 Come palustre sanguisuga, il sangue?

L'amante mio tornami a casa, linge.
 Tritando una lucerta, a te domane
 Bevanda ingrata io porterò: su prendi
 Questi veleni, o Testili, e con essi
 Nella parte superna ungi sua porta,
 A cui legato ancor mi sento il core;
 Egli di me non fa più motto; a lui
 Di sputando: di Delfi io spargo l'ossa.

L'amante mio tornami a casa, linge.
 Or poichè sola io sono, oh di quai pianti
 Lo mio amor piangerò? donde incomincio?
 Chi mi fe tauto male? A noi sen venne
 Di Diana al bosco d'Eubulo la figlia
 Anasso di panieri apportatrice,
 Ove con pompa procedeano in giro
 Molte belve, e fra queste la lëena (8).

Ve' donde viene lo mio amore, o Cinzia.
 Ch'io vedessi la pompa allor pregommi
 Tëucarilla di Tracia, la beata
 Nutrice, che vicina alle mie porte
 Dimora; e indosso una leggiadra veste
 Io mi traendo, e di Cleareste il manto
 Oimè infelice! io la seguii ben tosto.

Ve' donde viene lo mio amore, o Cinzia.
 E già come son giunta a mezza via,
 Dove ha Licon le sue capanne, io veggo
 Delfi con Eudamippo andarne insieme:
 A lor più d'elicriso biondeggiante
 Era la barba, e più lucente il petto
 Di bel chiaror di piena luna, come
 Que' che allor si partian dalla palestra.

Ve' donde viene lo mio amore, o Cinzia.
 Come il vid'io! come insani! ferito
 Come il timido cor miseramente
 Io n'ebbi, e mia beltà tutta si spense!
 Non più pensai a quelle pompe, e come

Venissi a casa io non mi seppi, e ardente
 Un morbo m' assalì, che nel mio letto
 Per dieci giorni e dieci notti io giacqui.

Ve' donde viene lo mio amore, o Cinzia.

E sì fe al tasso il mio color simile (9),

Tutti del capo mi flutano i crini,

« E la pelle informavasi dall' ossa.

E a cui non venni? o quale intralasciai

Casa di vecchia che sapesse incanti?

Ma nullo avea soccorso a tanto affanno,

E invan si disperdea fugace il tempo.

Ve' donde viene lo mio amore, o Cinzia.

E sì all' ancella il cor sincero apersi:

Soccorso al mio dolor, Testili, trova

Qualche soccorso. Il giovine di Mindo

Me così rende, ah!, misera: va, guarda

Di Timageto alla palestra: desso

Colà si porta, ivi seder gli è dolce.

Ve' donde viene lo mio amore, o Cinzia.

E se colà starne soletto il vedi,

Un cenno fagli di soppiatto, e digli:

Simeta a sè ti chiama; e qua lo traggi.

Io questo dissi, e tosto ella si parte,

E nella cute d' olio rilucente

Alla mia casa Delfide conduce;

E come farsi ne lo vidi appena

Con levissimo piè dentro alla soglia,

Ve' donde viene lo mio amore, o Cinzia.

Più fredda venni della neve, e il fronte

A me stillava di sudor simile

Alle rugiade australi, e non potea

Mover un detto, nè pur tanto come

Van borbottando alla diletta madre

I figli in sogno; ma di ghiaccio in guisa

Irrigidite avea le belle membra.

Ve' donde viene lo mio amore, o Cinzia.

Me pria guardando, e poi cogli occhi a terra

Sedeami il crudo sovra il seggio accanto

E favellò: me tanto or prevenisti

Chiamandomi, o Simeta, onde venissi

A tua magion, quant' io veloce al corso
 Il vezzoso Filino or or prevenni.

Ve' donde viene lo mio amore, o Cinzia.
 Sarei venuto per lo dolce amore,
 Tosto io sarei venuto in sulla notte
 Tre con meco adducendo o quattro amici,
 E avrei recato in sen di Bacco i pomi (10),
 E al capo coronatami del pioppo
 La fronde sacra ad Ercole, ravvolta
 In ogni parte di purpurei nastri.

Ve' donde viene lo mio amore, o Cinzia.
 E se m' aveste accetto, a te saria
 Tornato caro, chè leggiadro e snello
 Da tutti i giovinetti io son chiamato:
 Ed io tenuto mi sarei traquillo
 Sol che baciato il tuo bel labro avessi.
 Chè se respinto voi m' aveste, e chiusa
 La porta a chiavistello, a voi venute
 Sarian tosto le faci o le bipenni.

Ve' donde viene lo mio amore, o Cinzia.
 Or dico in pria che a Venere degg' io
 Mie grazie, e dopo lei tu la seconda
 Mi togliesti dal foco, a questa tua
 Casa mezzo arso me chiamando, o Donna:
 Però che Amor del Lipareo Vulcano
 Talor accende più bruciante fiamma.

Ve' donde viene lo mio amore, o Cinzia,
 Ed atterisce colle furie insane
 Nel talamo la vergine, e alla sposa
 Le coltri abbandonar fa del marito
 Tiepide ancora. Ei così disse, e tosto
 Credula troppo a lui strinsi la mano:
 N' arse un foco repente, eran più accesi
 I volti, e dolce susurrammo insieme,
 E perchè più non dica, o cara Luna,
 Così del nostro cor fur compii i voti.
 Ned egli accuse infino a jer mi porse,
 Ned elbi io seco a muovere querele;
 Ma della mia tibicine Filiste
 A me venne la madre e di Melisso,

Allor ch' oggi salian dall' oceano
 I corsieri nel ciel traendo l' Alba
 Dalle braccia di rose. E tra le molte
 Cose ella mi narrò, che Delfi è preso
 D' amor, ma se per donna o giovinetto
 Arda il suo cor, di non saperlo disse:
 Ma sol che la mercè d' amor mescea (11)
 Ognor buon vino, e alfin se ne fuggio
 Dicendo, che di serti avrebbe adorna
 La casa dell' amante. A me tai cose
 Narrò l' ospite mia: essa è veracc.
 E un tempo egli fra il giorno a me venia
 Tre volte o quattro, e il dorico (12) dimanzia
 Vaso oleare mi ponea sovente;
 E omai già tocca il dodicesmo giorno
 Che più nol vidi. Altri dilette dunque
 Egli si gode? E dunque egli m' oblia?
 Su su co' filtri provochiam gli incanti,
 E se più segua a porgermi tal doglia,
 Sì per le Parche batterà la porta
 D' Aide: cotati entro alla cesta io guardò
 Per lui malvagi farmaci, che apprese
 A me, del ciel Signora, ospite Assiro.
 Ma salve, e all' oceano volgi i cavalli,
 O veneranda; io questo mal, siccome
 Pur lo mi presi, soffrirò: deh salve,
 O bella Luna dal chiaror lucente,
 E voi salvete ancor, astri compagni
 A lei nel cerchio della cheta notte.

IDILLIO III (1)

IL CAPRAJO o AMARILLI

Io me ne vo cantando ad Amarillide,
 Mentre sul monte le mie capre pascono,
 E Titirò le guarda. Amor mio Titiro,
 Pasci le capre, e alla corrente guidale,
 Titiro, e da quel bianco intiero libico
 Capron, di corna non ti fera, guardati.
 Graziosa Amarilli, e perchè mai
 Da quest' antro guataudo amorosetto
 Più non mi chiami? M' odii forse? o Ninfa,
 Simo a te forse da vicino io sembro
 E barbuto di troppo? Ah tu farai
 Ch' io mi sospenda a un laccio! Eccoti diece
 Poma ti porto, che le colsi dove
 Di còrle m' imponevi, e doman altre
 Ne porterò. Deh guarda a quel dolore
 Che tanto il cor m' affanna. Oh fossi io l' ape
 Che alla spelonca tua ronzando intorno
 Fra l' edera e la felce che t' asconde
 Venir potessi. Or sì che Amore a prova
 Io mi conosco: oh quanto è grave dio!
 Lui le mamme allattâr di liouessa,
 E nelle selve lo nudria la madre,
 Sì mi nuoce abbruciando infino all' ossa.
 O dal bel guardo, o tutta pietra, o Ninfa
 Dal negro sopracciglio, il tuo caprajo
 Abbraccia, abbraccia me, perchè ti baci;
 Dolce diletto è ancor ne' vani baci.
 Ch' io laceri farai ben tosto il serto
 Che d' edra e rose e di soave olente
 Appio, o cara Amarilli, a te riserbo.
 Oimè che soffro io mai? oimè infelice!
 Tu non m' ascolti? La lanosa veste
 Io mi dispoglio, e salto là in que' flutti
 Dove Olpi il pescator agguata i toni;

E s' io non mi morirò, ti sia pur dolce.
 Dianzi se m' ami io ricercando un segno,
 Percossa non mi fea strepito alcuno
 La foglia del papavero, ma vizza (2)
 Invan divenne sovra il molle braccio.
 La verace Agreon, che il vaglio adopra
 Se a indovinar s' accinge, or or cogliendo
 Prezzolata le spiche, ella pur disse
 Che tutto io poso in te, ma tu parola
 Di me giammai non tieni. Io per te serbo
 Candida gemellipara capretta,
 Cui tanto a me di Mermnone la figlia
 Dal color fosco Eritace domanda;
 E poichè me dileggi, a lei darolla.
 L'occhio destro mi balza... È forse dessa
 Ch' io veggo? Io qui m' adagierò cantando
 Verso del pino. Oh veggami pur ella,
 Che poi non ha sì d' adamante il core.
 Quando a sè disposar volle Ippomene (3)
 La vergine, stringendo in mano i pomi.
 A corso rapidissimo si spinse.
 Oh come il vide! oh come n' insano!
 Come in profondo amor cadde Atalanta!
 Da Otri a Pilo l' indovin Melampo (4)
 Guida l' armento, ed a Bianta in braccio
 Posò della prudente Alfesibea
 La graziosa madre. E sovra i monti
 Adon che l' agnелlette iva pascendo,
 In quanto smanioso amor non trasse
 La bella Citerea, che dal suo seno
 Lunge nè men privo di vita il pone?
 Endemion che dorme eterno sonno
 A me degno è d' invidia; o cara Donna,
 Invidio Giasion (5) che tanto ottenne,
 Quanto mai non udrete, o voi profani.
 Mi duole il capo: il so, nulla t' importa:
 Io più non canto, giacerò qui steso,
 E i lupi me divoreranno, e dolce
 Ben sarà questo mele alla tua gola.

IDILLIO IV (1)

BATTO e CORIDONE

BATTO

QUESTE giovenche di chi sono, o Corido?
Dimmi, a Filonda forse omai tu guardile?

CORIDONE

No, son d' Egone, ei me le diede a pascere.

BATTO

E di nascosto non le mungi al vespero?

CORIDONE

No, che viene alle poppe a sottoporre
I vitelli quel vecchio, e attento guardami.

BATTO

Ma quel bifolco, dimmi, ove mai tacito
Rivolse il piè?

CORIDONE

Nè tu l' udisti? Andossene
In sull' Alféo, secco Milon (2) condusscilo.

BATTO

E quando ei vide alcuno mai contendere
Alla pingue palestra?

CORIDONE

E certo dicono

Che a forza ei possa lotteggiar con Ercole.

BATTO

E a me dicea la madre mia, che valido
Più m' era io di Polluce.

CORIDONE

Egli partivasi

Seco avendo la marra e venti pecore (3).

BATTO

Milon farà che tosto i lupi infurino.

CORIDONE

Le muggenti giovenche oh quanto il bramano!

BATTO

Qual tristo guardian trovarò, ah! misere!

CORIDONE

Oh sì infelici non più vonno or pascere.

BATTO

Che più dell' ossa a quella vacca restale?

Si nudre forse delle stille roscide

Come cicale, che sì pingue fannola?

CORIDONE

No per la Terra, che la pasco all' Esaro (4),

E di fieno le do molli fascicoli,

Altrove scherza sul Latimno (5) ombrifero.

BATTO

E questo biondo toro egli è pur gracile:

Oh che in sorte toccasse di Lampriade (6)

Ai popolani, gente iniqua e perfida,

Quando fanno a Giunone il sacrificio.

CORIDONE

Ed a Malimno (7) ed a Fisco pur guidasi

Ed a Nèeto, ove leggiadre nascono

Tutte le cose, e sorge l' odorifera

Melitea, e la gnisa (8) e l' almo egipiro.

BATTO

Oimè, che all' Orco le tue vacche andrannosi.

Misero Egon, mentre piacer ti destano

Quelle male vittorie, e quella fistula

Che festi un dì, tutta di muffa aspergesi.

CORIDONE

No, per le Ninfe, non sarà che perami

Questa siringa. A Pisa egli partendosi

A me donolla. Io son cantore amabile,

E ben di Glauca (9) il suon, di Pirro io memoro

Con essa i carmi, e so Crotona (10) estollere:

Bella è città Zacinto, e di Lacinio

Vago all' aspetto d'oriente il vertice;

Ove ottanta focaccine ei sol con facile

Dente si divorò Egone il pugile,

E un toro (11) da quel monte osò di traggere

L' aggrappando nell' ugne, e ad Amarillide

Donollo; intorno alto clamor festevoli
Le donne alzarò, e quel bifolco risene.

BATTO

Amarilli gentil, abbenché tolgati
Morte, di te non sarò mai dimentico.
Quanto queste mie capre a me carissima,
Tu ne peristi. Oh il rio destin ch'io soffero!

CORIDONE

Amico Batto, e confidar pur giovati;
Doman sarà che miglior cose avvenghino,
Ch'oggi non credi; le speranze nascono
Co' vivi, e cogli estinti ognor si perdono:
Talor Giove è seren, talor nembifero.

BATTO

Io sì confido. Vedi là che gli arbori
Di quegli ulivi que' vitelli rodono:
Corri, gli scaccia, e tu, Lepargo, affrettati.

CORIDONE

Su via, Cimeta, al colle: e non intendimi?
Per lo dio Pan, che si vegg'io ben celere,
S'indi non parti, a lo mal fin ti porgere;
Ve' ch'ivi ancor serpendo riede; un bacolo
Nodoso ov'è? ch'è ti vogl'io percolare.

BATTO

Per Giove, o Coridon, ve' quale infgesi
Spina al mio piede; oh quanto mai foltissime
Qui son le spine; la giovenca perane;
Quella inseguendo io fui ferito, vedimi?

CORIDONE

Sì sì, sta cheto ch'è coll'ugne io prendola.

BATTO

È picciola ferita, e pure atterrami.

CORIDONE

Se al monte sali, o Batto, non v'ascendere
Così senza calzar, ma te li ponere,
Ch'ivi son rovi, e assai pungenti frutici.

BATTO

Eh dimmi, o Coridon, fors'anco stimula
Il vecchiaccon? ancor prurito l'agita
Per quella sua dal negro sopracciglio?



CORIDONE

Eh misero ! pur dianzi io stesso vidilo,
lo sovraggiunsi a lui dentro allo stabulo.

BATTO

Oh l' uom libidinoso ! inver contendere
Quasi vuol sua natura infin coi Satiri,
E dal gracile piè coi Pan selvatici.

IDILLIO V (1)

I VIATORI OVVERO I CANTORI BUCOLICI

COMATA E LACONE

COMATA

FUGGITE, o mie caprette, or lo fuggite
Quel Lacone pastor *siharitano* (2);
Jer mi rapì la mia villosa pelle.

LACONE

A questo fonte lunge, o pecorelle,
Non ite? E quel Comata or non vedete
Che dianzi mi furò la mia siringa?

COMATA

E qual siringa, o servo *siharita*?
Quando mai da suonar siringa avesti?
Con Coridon di strider non ti basta,
Tu che tieni di stoppia una sampogna?

LACONE

Quella? Licone a me la porse in dono,
O cor ingenuo. E qual villosa pelle?
E quando mai te la rubò Lacone?
Dillo, Comata; non avea pur tanto
Su cui dormir il tuo padrone Eumara.

COMATA

Quella macchiata pelle? a me Crocilo
Donolla, quando una capretta uccise
All' altar delle Ninfe in sacrificio:
Tu mal ne avesti, e sì ti prese invidia,
O perfido, che allin men festi nudo.

LACONE

Per Pan del lido (3), non furò pelliccia
Il figlio di Caletide Lacone;
O che da questa rupe infuriato
Balzo dentro di Crati (4) alla corrente.

COMATA

No, mio buon uom, per le palustri Ninfe,
Che ognor mi sien propizie, ognor benigne,
Non ti rapì Comata la sampogna.

LACONE

Se a te cred' io, distruggami di Dafni
La fiera doglia. Ma se vuoi d' un capro
Deporre il pegno omai (che nulla è sacro) (5)
Finchè il ricusi, io teco veguo al canto.

COMATA

Un ciacco provocar volle Minerva:
Un capretto io depongo, e tu pur anco
Su via deponi un ben pasciuto agnello.

LACONE

Come eguali saran tai cose, o volpe?
Chi mai tosar vorrà per lane peli?
Chi fia che munga una cattiva cagna,
E lasci una prinipara capretta?

COMATA

Chi il suo vicino superar confida,
Come tu credi, è calabron che ronza
Innanzi a una cicala. Or se di pregio
Non è pari il capretto, ecco mi sia
Pegno quel becco, e qua gareggia al canto.

LACONE

Non t' affrettar, chè non t' abbrucia il foco;
Dolce ti fia cantar qua dentro al bosco
Scendendo all' ombra di selvaggia oliva;
Là fresca l' onda zampillando scorre,
Qui l' erbetta ne sorge e forma il seggio,
Qui fan bordon le stridule locuste.

COMATA

Io non m' affretto, ma mi duol che ardisca
Tu di guatarmi con quegli occhi fissi,
Tu cui fanciullo ancora ammaestrai.
Che val ben fare? I lupicin ti nudri,
Nudri i cani, che poi sia divorato (6).

LACONE

E quando mai, ch' io mi ricorda, appresi
Da te gran cose? o quando mai le udia,
O villano omicciuolo invidioso?

COMATA

Sai ben ch' io ti batteva, e tu piangevi,
E belavano intanto le caprette,
E il becco a lor iva saltando in mezzo.

LACONE

Che mai la terra non ti copra estinto,
O scignuto che sei. Ma qua ten vieni,
Vieni qua, ti strascina, e canterai.

COMATA

Non vo' venire, chè qui sono quercie,
E qui cipero, e agli alvear dintorno
Qui movon l'api un susurrar gentile,
Qui suonano due freschi e chiari fonti,
E cantano dagli arbori augelletti,
Pari alla tua non è quest'ombra, e getta
A noi dall'alto le sue bacche il pino.

LACONE

Sovra lana d'agnello assai più molle
Del sonno istesso poserai, se vieni;
Però che queste tue caprine pelli
Peggio sentono odor, che tu non mandi.
Io di candido latte un ampio vaso
Darò in voto alle Ninfe, e d'olio (7) un altro.

COMATA

E tu, se vieni, su di molle selce
E fiorito puleggio poserai,
E vi saranno pur pelli di capre,
Che quattro volte più ti fieno molli
Che non son quelle degli agnelli tuoi;
Otto fiscelle a Pane io darò in voto
Di bianco latte, ed anche otto alveari
Che tutti hanno di mel ripieni i favi.

LACONE

Su dunque di costà gareggia al canto,
Calca pure il tuo suol, abbi tue quercie.
Ma giudice chi fia di nostra lite?
Oh il bifolco Licopa a noi qua vegna.

COMATA

Non ho di lui bisogno, ma se vuoi,
Quell'uom si chiami tagliator di legne,
Che stassi là di verso alle tue bande
Quell'eriche fendendo; egli è Morsonè.

LACONE

Chiamiamolo.

COMATA

Tu il chiama.

LACONE

Amico, vieni,

Deh qua ti porta, un pochettin n' ascolta;
 Noi disputiam, chi sia miglior cantore;
 Caro Morzone, in giudicar non abbi
 A me riguardo, nè giovar costui.

COMATA

Si per le Ninfe, si Morson; deh punto
 Non giovare a Comata, e codestui
 Il tuo favor non abbia. È questa greggia
 Di Turio sibarita, e le caprette
 Del sibarita Eumara, amico, vedi.

LACONE

Per Giove a te, malvagio, e chi domanda
 Se sia d'un Sibarita, o mia la greggia?
 Oh davvero mi sei ben linguacciuto.

COMATA

Buon uomo, io schietto parlo, e non mi glorio;
 Ma tu sei troppo di rampogne amico.

LACONE

Su via di pure, se da dire hai cosa;
 Ma quest'ospite nostro alla cittade
 Lascialo ir vivo ancora. Oh divo Apollo!
 Troppo troppo se' garrulo, o Comata.

COMATA

Me più del vago Dafni aman le Muse,
 Dafni il cantore, e dianzi due caprette
 Svenando a loro in sacrificio offersi.

LACONE

Assai diletto io pur sono ad Apollo,
 E a lui pasco leggiadro un ariete,
 Chè son vicine omai le Carnec feste (8).

COMATA

Tutte le gemellipare mie capre
 Io mungo, fuorchè due: la mia fanciulla
 Mi guarda, e dice: o misero, tu mungi?

LACONE

Ohi, ohi, venti panier quasi di cacio

Ha Lacone ricolini, e in mezzo ai fiori
Careggia un bell'impubere garzone.

COMATA

Cleariste al suo caprar i pomi getta,
Mentre ei guida le capre alla pastura,
E gli manda agli orecchi un dolce fischio.

LACONE

Allor che move incontro a me pastore
Cratida liscio, ismaniar mi face:
La pingue chioma a lui sul collo scherza.

COMATA

Il fiore dell'anemone e del rovo
Non son da porre colle rose insieme,
Che alle siepi fioriscono vicino.

LACONE

Nè colle ghiande son da porre insieme
I pomi montanini: essi del mele
Han la dolcezza, e quelle han tenue scorza.

COMATA

Io presto in dono alla fanciulla mia
Darò un palombo, che levare io voglio
Ad un ginepro, ov'egli sta covando.

LACONE

Ma quando io toserò di color negro
Un'agnelletta, a Cratida la molle
Lana daronne a intessere una veste.

COMATA

Partite omai dalla selvaggia oliva,
O mie caprette, e sul pendio pascete
Di questo colle, u' sorgon le mirici.

LACONE

Lunge non ite voi da quella quercia,
O Conaro e Cineta (9)? e non pascete
Qul verso all'oriente, ov'è Falaro?

COMATA

Ho un secchio di cipresso ed una coppa,
Lavor di Prasitele (10): io li riserbo
Per un bel dono alla fanciulla mia.

LACONE

Ed io mi tengo guardian del gregge
Cane che i lupi strangola; donarlo

Vo' al mio garzon perchè le fiere insegua.

COMATA

Voi che saltate dentro a' miei recinti,
Locuste, non rodetemi le viti,
Perchè tenere troppo escon da terra.

LACONE

Com'io questo caprar nella contesa
Vado aizzando, così voi, cicale,
Aizzate di gara i mietitori.

COMATA

Odio le volpi dalla folta coda,
Perchè vanno mai sempre in sulla sera
A guastar di Micon l'uve mature.

LACONE

Ed ancor io gli scarafaggi inodio,
Ch'han in costume di salir in alto
A roder di Filonda i dolci fichi.

COMATA

Non ti ricordi allor ch'io ti batteva?
Tu t'agitavi digrignando i denti,
E stretto t'afferravi a quella quercia.

LACONE

Di ciò non mi ricordo, ma sovviemmi
Che Eumara qui t'avvinse e ti percosse;
Di questo chiaro chiaro io mi ricordo.

COMATA

Già v'è qualcuno, che l'amaro sente,
Non t'accorgi, o Morson? Vanne alla tomba,
Va tosto, e mi disvegli antiche scille (11).

LACONE

Ed ancor io, Morson, già pungo alcuno;
Tu ben tel vedi, oh vanne appo d'Alente.
E sterpami di là il pan porcino.

COMATA

Scorra di latte Imera, e non di linfe,
Ed ancor tu di via rosseggia, o Crati,
E i frutti omai ne portino le sie (12).

LACONE

E scorrami di mel la Sibariti (13),
Perchè la mia fanciulla in sul mattino
Dell'onda invece gli alvear ne tinga.

COMATA

Le mie caprette il citiso e l'egilo
Pascendo vanno, e calcano lentisco,
E sugli albatrì pongonsi a riposo.

LACONE

E le mie pecorelle hanno melissa
Da pascere, e molt' ellera fiorisce
Per esse, come i bottoncin di rose.

COMATA

Non amo Alcippe, che poc' anzi un bacio
Prendendomi alle orecchie non mi perse,
Quando le diedi un bel palombo in dono.

LACONE

Ed io mi tengo assai diletto Eumedè:
Allor ch'io gli donai la mia sampogna
Egli m'impresse cari baci e molti.

COMATA

A gazzere cantar cogli usignuoli,
Vè all' upupe, o Lacon, tice coi cigni;
E tu, meschino, tanto ami le liti?

MORSONE

Cessi dal canto il pecorar; Comata,
L'agnella a te dona Morson; se all' ara
L'uccidi delle Ninfe, oh ti ricorda
Recarmi parte di sue grate carni.

COMATA

Affè di Pane arrecherolle certo;
Or n'esulti de' capri il gregge tutto.
Oh quanto io rido del pastor Lacone
A cui pur guadagnato ho alfin l'agnello.
Io salto fino in ciel. Si confidate,
O cornute caprette; io vo' lavarvi
Tutte domane al fonte Sibariti.
O dal bianchiccio pel, o cozzatore,
Se a molestar più segui alcuna capra,
Che sì per dio t'ammaccherò di botte,
Pria che l'agnel sacrifichi alle Ninfe?
E' torna ancora... ah s'io non ti fracasso,
Che diventi Melantio (14) da Comata.

IDILLIO VI (1)

I CANTORI

DAFNI E DAMETA

DAMETA un giorno, ed il bifolco Dafni,
Guidata avean ad un medesimo loco
La greggia, o Arato(2) Un era biondo, e all'altro
Le guancie appena il primo pel vestia.
Sul mezzo di nella più calda estate
In tali accenti al margine d'un fonte
S' assisero cantando, e primo Dafni
Incominciava, alla contesa il primo:

DAFNI

Alla tua greggia, o Polifemo, getta
I pomi Galatea(3); essa un capraro(4)
Ti noma, e assai difficile amatore.
Nè tu, infelice, guardila, infelice!
Ma stai suonando ognor le dolci aueve.
Vedi che getta i pomi alla tua cagna,
Che fida vicne dell'agnelle a paro,
Ed essa inverso al mar guatando latra.
Ve' che le chiare placide frementi
Onde la ninfa intraveder ti fanno,
Che sulla spiaggia rapida trascorre.
Guarda che non s'avventi alla fanciulla
Quand' esce fuor del mare, e danno apporta
Alle sue coscie, a quel leggiadro corpo.
Per te cotanto omai si ringalluzza,
Quanto sul cardo l'aridite foglie
Allor che avvampa la più calda estate.
Fugge chi l'ama, e chi non l'ama, segue,
E tutto fa, perchè gli mova il core,
Poichè forza d'amore, o Polifemo,
Quel che dispiacque in pria, vago ne sembra.
Dameta allor cantando gli rispose:
La vidi io sì, per lo dio Pan la vidi

Quando pomi gettava alla mia greggia,
 Nè a me celossi, non a questo mio
 Unico lume e dolce, onde io mi possa
 Veder fino alla morte. E il mal che annunzia
 A me Telemo (5) il vate, a' figli suoi
 Tengalo pure, se lo porti a casa.
 A darle spina al core, io non la guardo,
 E dico avermi un'altra donna amante:
 Ella sel ode, e dall'invidia sviene,
 E smanando fuor esce dall'onde
 Girando i lumi intorno agli antri, ai greggi.
 4 Io volli che latrasse a lei la cagna:
 Solo quando l'amava, un gagnolio
 Le fea levando alle sue coscie il muso.
 Or se più volte a far questo mi vegga,
 Forse avverrà, che messaggier mi mandi;
 Ma chiuderò la porta infu che giari
 Di prepararmi in quest'isola mia
 Essa medesima il vago letto. Io poi
 Tanto come si dice, non son brutto:
 Nel mare io mi specchiai testè che l'onde
 Eran tranquille, e bella era mia barba,
 Bella in mia se' quest'unica pupilla,
 E la bianchezza de' miei denti apparve
 Nitida più che non di Paro il marmo.
 E perchè mai nian fascino mi prenda,
 Tre volte in seno mi sputai, siccome
 M'apprese a far Cottitari (6) la vecchia,
 Che dianzi iva suonando il zuffoletto
 Ai mietitor dappresso Ippocoonte (7).

Ciò detto, un bacio die' Dameta a Dafni
 E una siringa in dono, e questi un vago
 Flauto scambiogli. Indi a suonar si pone
 Dameta il flauto, e la siringa Dafni.
 Saltellavano intanto le giovenche
 Fra l'erbe molli, nè di lor nessuno
 La gara vinse, ma restaro invitti.

IDILLIO VII (1)

LE TALISIE

O SIA

IL VIAGGIO DI PRIMAVERA

TEMPO già fu che insiem dalla cittade
Vegnendo Eucrito ed io verso d'Aleute (2),
Ne fu terzo compagno Aminta ancora;
E fean a Cerer le Talisie feste
Fransidamo ed Antigene due figli
Di Licopeo, e se onor v'è in chiara stirpè,
Da Clizia (3) provengenti e da Calcone,
Che zampillar fe' la burrina fonte
Smovento forte col ginocchio un masso,
A cui diutorno feano e pioppi ed olmi
Un folto bosco colle verdi foglie.
Non eram giunti ancora a mezza via,
Nè si vedea di Brasila (4) la tomba,
Allor che ritrovammo un viatore
Di Cidone, buon uom, caro alle Muse,
Licida era il suo nome, era caprajo;
Nè alcuno avrebbe lui non conosciuto,
Cotanto egli era ad un caprar simile.
Pendevagli dagli omeri una pelle
Di capron bianco ispida tutta e folta,
Che avea l'odor di nuovo cacio intorno.
Al petto un giubberel teneasi antico
Con intessuto cingolo ristretto,
Ed un curvato nella destra mano
Portavasi baston d'agreste oliva.
Con occhio sorridente, e sulle labra
Un risolin, placidamente disse:
Dove n'affretti il piè sul mezzogiorno,
O Simiclida (5), omai che nelle siepi
Riposa la lucerta, e gorgheggiando
Non van le sepolcrali (6) allodolette?

Forse a pranzo cammini, u' sei d' invito?

Ovver di qualche cittadin tu sali

Al torchio? tanto in cammini tu' fai

Sotto alla suola scricciolare i sassi.

A lui risposi: O Licida mio caro,

Infra i pastori e i mietitor, d' avene

Egregio suonator ti dicon tutti,

E questo molto al nostro cor diletta;

Pure in mia fe' di pareggiarti io spero.

Or eccone la via, ecco alle feste

Talisie ne conduce, e i nostri amici

Un bel convivio preparando stanno,

Dal vago peplo a Cerere offerendo

Delle ricolte le primizie in dono,

Però che di buon tritico la Diva

Lor have l' aja largamente empiuta.

Su dunque omai che n' è la via comune,

Comune il dì, cantiamo, e l' un con l' altro

Aita ci darem: facondo labro

Le Muse pur mi dierono, me tutti

Appellano cantor di vanto esimio,

Non però che a lor sia credulo molto,

No per la Terra, che in mia fe' non vinco

Cantando il buon Sicelida (7) da Samo,

E non Fileta: a gareggiar con essi

Io mi sarei qual rana a par de' grilli.

Mossi fai detti a suo piacere, e dolce

Mi sciolse un riso quel caprar. dicendo:

A te dono il bastone, un uom tu sei

Di tutta verità, germe di Giove.

Io molto quell' artefice dispregio

Che cerca d'innalzar tanto una casa,

Che pareggi l' eccelso Oromedonte (8);

Nè pregio quanti delle Muse augelli

Si pensan di venir gracchiando a paro

Del Chio (9) Poeta, ah! misera fatica!

Su dunque prestamente, o mio Simichida,

Il bucolico canto incominciamo;

Or ve' se questa canzonetta, o amico,

Ti piace; dianzi io la composi al monte:

Ad Ageanatte il navigar sia bello
 Vèr Mitilene, e quando Noto incalza,
 tu ciel sorgendo i vesperfin capretti (10).
 Gli umidi flutti, e quando i piedi ferma
 il piovoso Orïon (11) sull'oceano,
 Se liberi d'amor Licida acceso,
 Poichè per lui m'adugge ardente fiamma.
 E placheranno gli alcioni (12) l'onde,
 Il mare, il Noto, e l'Euro che sovvolge
 L'alghè dall'ino, gli alcion di tutti
 Gli augei, che vivon sovra il mar predando.
 All'azzurre Nerèidi i più cari.
 Ad Ageanatte che salpar desia
 A Mitilene, avventurosa torni
 Fortuna sì, che a lieto porto aggiunga.
 Oh sì che allor quel giorno, o di fioranci,
 O di aneto, o di rose una ghirlanda
 Portando sovra il fronte, e innanzi al foco,
 Colcandomi berrò con buona tazza
 Il bacco di Ptelea (13), e intanto alcuno
 Starà le fabe ad arrostar nel foco;
 E denso infino al cubito costrutto
 Saravvi un letto di pieghevole appio
 Di gnizà e d'asfodillo, e dolcemente
 Berrò membrandò Ageanatte, il labro
 Fino alla fece ai calici affigendo;
 Mi suoneran di tibia due pastori,
 Uno d'Arcania, e di Licope l'altro:
 Là presso canterà Tiro ancora,
 Come arse per Scuea Dafni bifolco,
 E come e' s'aggirava alla montagna,
 E come lui piangevano le quercie
 Che nascon sulle ripe al fiume Incra,
 Quand'ei si sciolse per amor, qual neve
 Si liquefa sull'alto Emo, o sull'Ato,
 O su Rodope, o sul Caucaso estremo.
 E canterà come un caprar (14) fu chiuso
 Vivente ancor dal suo padron superbo
 Entro d'un'arca, e come lui dai prati
 Rivolando nutria le sime pecchie,

Succhiato il grato cedro, onde la Musa
 A' suoi labri infondea nettare dolce.
 O divino Comata, o tu beato
 Che degno fosti di goder cotanto
 Almo favor, nell' arca eri tu chiuso,
 E dell' api guslando il dolce mele
 Tutto l' anno (15) passavi in cotal guisa.
 Oh fossi ancora al tempo mio fra' vivi,
 Allor tua voce udendo in sovra il monte
 Le belle tue caprette io pascerei;
 E tu frattanto o delle quercie all' ombra
 Dolcemente cantando, o sotto ai pini
 T' assideresti, o mio divin Comata.

Così dicendo pose fine al canto,
 E a lui novellamente io sì parlai:
 O Licida mio caro, a me pur molte
 Di cotai cose appresero le Ninfe (16),
 Mentre pascea sul monte, eccelse cose
 Che la fama portò di Giove al trono.
 Ma tu fra tutti ad onorar comincia
 Questo canto sublime: odimi, o caro,
 Poichè sei tanto delle Muse amico:

Starnutaro (17) a Simichida gli Amori,
 Però che tanto l' infelice egli arde
 Di Mirtone, quant' amano le capre
 La primavera. E il più di tutti amico
 A lui Arato struggesi d' amore
 Nelle viscere sue per giovinetto.
 Ciò ben conobbe Ariste, il saggio Ariste
 Di cui non sdegnerebbe udire il canto
 In sulla lira a suoi tripodi Apollo.
 Oh come dell' amore infino all' ossa
 Per giovincello Arato arde e si sface!
 O Pan che il suolo amabile sortisti
 D' Omole (18), il giovinetto omai conduci
 Non invocato infra sue care mani,
 O il tenero Filino, od altri ei sia.
 E se questo farai, amico Pane,
 Che a te non sia dagli arcadi donzelli
 Colle scille (19) percosso il dorso e l' anche

Allorchè poche carni innanzi avrai.
 E se ciò non adempi, a te dall'ugne
 Di lor sia morsa e lacera la pelle,
 E dorma infra le ortiche, e degi Edoni
 Sui monti a mezzo il verno ognor t'aggiri
 Intorno al fiume Ebro appresso l' Orsa,
 E nell'estate agli ultimi Etiopi
 Stia pascendo de' Bieni sulla rupe,
 Donde non più veder si puote il Nilo.
 O voi, la dolce abbandonate omai
 D' Ietide, e di Biblide (20) corrente,
 Voi che abitate nella sede eccelsa (21)
 Della bionda Dione, o vaghi Amori
 Pari nel volto a rubiconde mele;
 E ferite l'amabile Filino,
 Coll' arco lo ferite; il tristarello
 Del nostro amico pietà non sente.
 Quandunque d' una pera ei sia più molle,
 Ahi ahi Filino! gridan le donzelle,
 Che passa il più bel fior di tua bellezza.
 Non più vegliamo, Arato, a quelle porte
 Inutilmente fatigando i piedi;
 Il mattutino gallo altrui, cantando,
 Tragga a questi di cure ozj ricolmi;
 Pera in questa palestra il sol Molone,
 Sia quiete per noi, venga una vecchia
 Che, sputando, ogni mal da noi lontani.
 Così diss' io, quand' ei spavemente
 Qual pria ridendo, il suo baston mi porse,
 Siccome un dono delle Muse fosse.
 Indi piegando a manca, onde la via
 Tende verso di Pissa (22), il piè rivolse.
 Io con Encrito e Amintico leggiadro
 La via seguimmo a casa Frasideamo,
 Ove in profondi letti di soave
 Lentisco, e sovra pampini di fresco
 Allor recisi riposammo licti:
 Sovra del capo a noi le spesse frondi
 Stormian degli olmi scossi e delle pioppe;
 Vicin ne mormorava un' onda sacra

Sgorgante fuor dall'antro delle Ninfe;
 Tra i rami ombrosi le cicale estive
 Stridendo affaticavansi, da lunge
 Cantava la calandra infra le spine
 Dense de' rovi, e cardellin cantavano,
 E insieme allodolette in dolci rime;
 La tortora gemeva; intorno intorno
 Le bionde api volavano alle fonti,
 E tutto redolia della feconda
 Estate, e tutto redolia di autunno.
 Innanzi a' piedi, all'anche in ogni lato
 Rotolavano in copia e mele e peri,
 Gravati e curvi delle prugne i rami
 Scendean a terra, e di quattro anni antico
 Dal fronte delle botti un vin si trasse.
 O voi che il seggio sull'eccelso monte,
 Castalie Ninfe, di Parnasso avete,
 Forse il vecchio Chiron entro di Folo (25)
 L'antro sassoso ad Ercole versava
 Tale giara di vin? O forse indusse
 Un nettare simile in sull'Anapo
 A muovere carole entro alle stalle
 Quel robusto pastor, quel Polifemo
 Di sassi lanciatore agli alti monti?
 Un nettare, qual voi dentro alle tazze
 Ne riversaste, o Ninfe, all'ara innanzi
 Di Cerere dell'aje alma custode?
 Oh voglia il ciel, ch'io novamente il vaglio
 Ampio riponga nel suo ricco acervo,
 Ed essa ritenendo infra le mani
 Papaveri e covoni a me sorrida.

IDILLIO VIII (1)

I CANTORI BUCOLICI

DAFNI E MENALCA

PASCENDO l'agnellette in alti monti,
Siccome è fama, s'incontrò Menalca
Col vago Dafni che pasceva i buoi;
Ambi erano del crine biondeggianti,
Ambo ancor privi eran di pelo il mento,
Ambo al suono periti, ed ambo al canto;
Dafni veduto in pria, disse Menalca:

MENALCA

O de' muggenti buoi guardiano Dafni,
Vorrestù cantar meco? Io', se mi voglio,
Te m'assecuro superar cantando.

E in tali accenti a lui Dafni rispose:

DAFNI

O pastor di lanute pecorelle,
O di siringa sonator Menalca,
No, me non vincerai, nè men se tanto
Cantando t'affatichi, onde ci crepi.

MENALCA

Vuoi veder dunque, vuoi deporre un pegno?

DAFNI

Sì vo' veder, sì vo' deporre un pegno.

MENALCA

Ma che porrem, che il nostro merto adegue?

DAFNI

Un bel vitello io ponerò: deponi
Un altro agnello tu pari alla madre.

MENALCA

In pegno mai non deporrò l'agnello,
Chè il rigido mio padre in sulla sera
Tutte conta le greggie, e anche la madre.

DAFNI

Or che porrai di premio al vincitore?

MENALCA

Bella sampogna io fea di nove voci
 Connessa in bianca cera e sopra e sotto,
 Questa io porrò, ma non cose del padre.

DAFNI

E una sampogna io pur di nove voci
 Mi tengo in bianca cera e sopra e sotto
 Tutta connessa, e dianzi la composi:
 Vedi mi duole ancor questo mio dito,
 Chè lacerollo penetrante scheggia.
 Ma chi giudice sia del nostro canto?
 Chi mai sarà che ad ascoltar ne vegna?

MENALCA

Chiamiamo quel capraro, a cui là presso
 A' caprettini latra il mastin bianco.
 I giovinetti lo chiamaro, e tosto
 Ad ascoltarli quel caprar sen venne;
 Al canto erano pronti i giovinetti,
 E della lite giudice il caprajo.
 La sorte diede al suonator Menalca
 Cantar il primo; ed a vicenda Dafni.
 Gli rispondea la pastoral canzone,
 E così incominciò primo Menalca.

MENALCA

Valli profonde, e fiumi
 Che origine da Numi (2) — e voi traete,
 Se mai canzoni amene
 Al suon d'agresti avene
 A voi cantò Menalca, a lui pascete
 Lietamente l'agnelle;
 E quando Dafni viene
 Con esso le vitelle,
 Oh ch'egli pur fra questi
 Lochi a godere egual favor le arresti.

DAFNI

O chiari fonti, o erbette
 Germoglio in queste vette — e grato e dolce,
 Se cantando fra voi
 Dafni i bei carmi suoi
 Pari a vago usignuol v'allegra e molce,

Deh questa gl'impinguate
 Torma di vacche e buoi;
 Così del par voi fate
 Che a Menalca verdegge
 Copia di paschi, se qui adduce il gregge.

MENALCA

Per tutto è primavera
 In colle ed in riviera — e paschi eletti
 Son per tutto, e di latte
 Colme le poppe fatte,
 Onde crescono i parti giovinetti,
 Se vien la mia fanciulla;
 Ma se le piante ratte
 Volge altrove, più nulla
 Verdeggia, ogn'erba e fiore
 Si langue inaridito, ed il pastore.

DAFNI

La pecora ivi il seno
 Di due seti ha ripieno, — e la lasciva
 Capra anch'essa, ivi mele
 Stipan le pecchie ne le
 Lor celle, e l'elce a più grandezza arriva.
 Ve' mova il grazioso
 Milone, e non si cele;
 Ma se parte, doglioso
 Già languesi l'armento
 E seco il suo custode in un momento.

MENALCA

O delle capre bianche (3)
 Irco signore, ed anche — voi venite,
 O caprettini, all'onde
 Qui dove son profonde
 Selve, e dell'api il susurrar sentite:
 Fra queste è il bel garzone
 Del rio fiorite sponde;
 Va, Colo (4), e di a Milone
 Che Proteo un dio qual era
 Delle foche pascea l'umida schiera.

DAFNI

Non di Pelope il regno

M'accende il cor, nè tegno — in me desio
 Alcun d'aurei talenti,
 Non di poter a' venti
 Correr innanzi; ma fia piacer mio
 Te d'abbracciar cantando
 Sotto il masso, e pascenti
 Qui starmene guardando
 Per le piagge fiorite
 Del Siciliano mar l'agnelle unite.

MENALCA

Temon le piante il gelo,
 E l'acque l'arso cielo, — e per le piagge
 Temon gli augei le reti,
 E ne' boschi secreti
 Fanno i lacci temer fere selvagge,
 E all'uom temenza move
 Co'rai leggiadri e lieti
 Molle fanciulla. O Giove,
 O Padre, io sol non peno;
 Amor di donne a te pur scalda il seno.

Queste cose cantando i giovanetti
 Alternavano i versi, e aggiunse ancora
 Menalca istesso un'ultima canzone:

Perdona a' miei capretti, e alle lor madri
 Perdona, o lupo, e benchè piccoletto
 A tanta greggia io guardi, ah non m'offendi.
 O mio mastin Lampuro, e qual ti prese
 Sì grave sonno? A guardian di gregge,
 Che se ne vien di fanciulletto a paro,
 Cotanto riposar si disconviene.
 O pecorelle mie, deh non v'incresca
 Di satollarvi della molle erbetta,
 Vè vi curate poi s'ella rinasca.

Pascete, or via pascete, e sì di latte
 Le mamme empite, onde gli agnelli parte
 N'abbiano, e parte le fiscelle ancora.

Quì pur cantò secondo il dolce Dafni:
 E a me jeri dall'antro i lumi volse
 La ninfa mia dai sopraccigli uniti,
 Mentre guidava le giovenche al pasco;

E disse, oh bello! bello! E a lei risposta
 Io non feci, nè pur d'un breve (5) accento;
 Ma gli occhi al suol fissando io me ne già
 Per la mia strada. È dolce di vitella
 La voce, e il fiato dolce, e dolce mugghia
 Il vitellino, e pur dolce la vacca;
 E dolce è nell'estate a cielo aperto
 Posar dappresso alle correnti linfe.
 Le ghiande onor sono alle quercie, i pomi
 Al melo, ed il vitello alla giovenca,
 Ed al bifolco le giovenche istesse.

Così a gara cantavano i garzoni,
 Indi parlò il caprajo in cotal guisa:
 Dolce è tua bocca, o Dafni, e la tua voce
 Amabil tanto, che l'udir tuoi carmi
 Più assai m'aggrada che gustare il mele.
 Prendi l'avene, che cantando hai vinto;
 Chè se me vorrestù, pascendo insieme,
 Far dotto ai versi, io ti darei ben questa
 Mutila capra delle corna; il secchio
 Intero ella ricolma ognor di latte.

Ben ne fu lieto il vincitor garzone,
 Ei saltellava, e tal ne fea tripudio,
 Qual un cerbiatto alla sua madre intorno.
 Ma tanto vergognossi, e di dolore
 Angosciò l'altro, quanto verginella
 Che divien sposa, di dolor s'attrista.
 Così dopo quel giorno ognor fu Dafni
 Infra i pastori celebrato il primo,
 E in dolci nozze giovinetto assai
 Con bella ninfa Najade si strinse.

IDILLIO IX (1)

IL PASCOLANTE o I BIFOLCHI

DAFNI E MENALCA

Su canta, o Dafni, su comincia il primo,
Un canto pastoral comincia il primo,
E ti segua Menalca. Alle lor madri
Sottomettete i vitellini, e i tori
All' intatte giovenche avvicinate,
Perchè pascano insieme, e per le frondi
Vadano errando colle mandre uniti.
Su canta a me dinanzi, indi Menalca
Di là da quella parte a te risponda.

DAFNI

Dolce il vitello, e dolce la giovenca
Muggia, e la canna armoniosa è dolce,
Dolce canta il bifolco, e dolce anch' io.
Io tengo un letto presso un' onda fresca,
Sopra vi son morbide pelli stese
Di candide giovenche, che mi volse
Affrico tutte in giù d' un' alta rupe,
Ve' stavan li corbezzoli rodendo.
Io della calda età tanto mi curo,
Quanto ne cale a giovinetto amante
Udir del padre e della madre i detti.

Così cantommi Dafni; indi Menalca:
Etna (2) è la madre mia, e in un bell' antro
Di cave pietre io stommi, e quanto in sogno
Puossi bramar, vi tengo, agnelle molte,
E molte capre, e sottoposte pelli
Al capo e a' piedi, e su di quercia il foco
Mi van bollendo e latte e mele insieme,
E nel rigido tempo aridi faggi
Sul foco abbrucio, sì che tanto il verno
Io curo, quanto chi di denti privo,
Presente la poltiglia, ama le noci.

Io loro applausi, e tosto presentai
 A ciascuno il suo dono; a Dafni io diedi
 Un bel baston, che di mio padre crebbe
 Spontanëo nel campo, e cui no certo
 Disprezzerebbe un fabbro, e all' altro pôrsi
 Bellissima conchiglia insidiata
 Da me ne' scogli dell' Icario mare,
 Di cui gustate avea le carni io stesso,
 Infra cinque divise in cinque parti.
 Ed ei così cantò sulla conchiglia:

Salvete, agresti Muse, e la canzone
 Mi dite, ch' io presente a que' pastori
 Iva dianzi cantando; e a te non sorga
 Giammai flittene al sommo della lingua (5).

Alla cicala la cicala è amante,
 E alla formica la formica piace,
 Agli avoltori gli avoltori son cari,
 Così son cari a me la Musa e i versi,
 Di cui tutta sen empia ognor mia casa.
 E non sì dolce è il sonno, e non sì dolce
 È l' improvvisa primavera, e all' api
 Non così dolci i fior, quanto a me care.
 Sono le Muse; e cui di lor favore,
 E cui rallegran d' un soave sguardo,
 Di Circe non puon ledere gli incanti (4).

IDILLIO X (1)

I LAVORATORI, o I MIETTITORI

BATTO E MILONE

MILONE

O mietitor bifolco, e qual t' affligge
Crudel ventura, oh misero? che retto
Non più conduci, qual solevi, il solco,
Nè di conserva col vicin la messe
Recidi, ma ti fermi, e l' abbandoni
Qual d' una acuta spina il piè ferita
Le greggie lascia l' agnelletta. E quale
Sarai al mezzodì, e quale al vespro
Se or cominciando il solco tuo non mieti?

BATTO

O tu che mieti infino a tarda sera,
O più duro Milon di dura pietra,
Non mai t' avvenne, che talor desio
D' alcun ti prenda ch' è da te lontano?

MILONE

No mai: qual brama di chi stapno lunge,
Esser puote in chi attende a' suoi lavori?

BATTO

Nè mai t' avvenne, che le luci al sonno,
Colpa di crudo amor, giammai non chiuda?

MILONE

Oh Dio! che non m' avvegna; egli è periglio
La carne assaporar sì faccia al cane. (2)

BATTO

Ma l' undecima aurora è omai vicina,
O mio Milon, ch' io per amore avvampo.

MILONE

Ben tu puoi trarre dalla botte il vino,
Mentre io non hommi pur bastante aceto (3).

BATTO

Ma intanto stanno alle mie porte innanzi
Inseminate le campagne e incolte.

MILONE

E qual fanciulla il cor tanto ti strazia?

BATTO

Quella di Polibota, che la tibia
Sonava or dianzi ai mietitor là presso
Ippocoonte (4).

MILONE

Ti castiga un Dio (5);
Quel che tanto bramavi, alfin ritieni,
Una prestigiatrice; avrai dappresso
Tutta notte garrendo una locusta.

BATTO

Già tu mi vieni a dileggiar. Non solo
È cieco Pluto (6), ma pur esso ancora
Lo sconsigliato Amor; non menar vampo.

MILONE

Non meno io vampo; mieti pur le spiche,
E sopra la tua donna un qualche canto
D'amor comincia, ch'è più lieve e dolce.
Così ti renderai questa fatica:
Già pria talora un musico tu fosti.

BATTO

Meco, Pieridi Muse, omai cantate
La gracil mia fanciulla. O saute Dive,
Tutto che voi rammemorate, bello
Fate e leggiadro. O Bombice vezzosa,
Tutti Sira (7) ti chiamano, e di membra
Secca, e bruciata dalla vampa estiva,
Io t'addimando sol melicalore.
È bruna pur la violetta, bruno
È l'inscritto giacinto (8), e pur ne' serti
Degli altri fior son nominati i primi.
Il citiso la capra, il lupo insegue
La capra, e il tempo dell' arar la grue (9).
Ed io per te ah! tutto persi il senno.
Oh se tanti io tenessi amplii tesori,
Quanti è la fama possedesse Creso,
Ambo d'oro dinanzi ad Afrodite
Saremmo alzati; tu le tibie in mano
Ti riterresti, o vago pomo o rosa,

Ed io mi porterei, come è d' Amicla
 L' uso, novelli ad ambo i piè calzari (10).
 O Bombice gentil, i piedi tuoi
 Candidi sono, è la tua voce molle,
 E de' bei modi tuoi non dico accento.

MILONE

Quai dolci versi a noi tenea celati
 Codesto vate di bifolco? Oh quanto
 N' espresse il vago metro e l' armonia!
 Oh barba (11) che li nasci invano al mento!
 Del divo Litierse (12) or vedi un canto:

O Cerere frugifera, concedi
 Che larga sia la messe e ben matura.
 Stringete le manate, o legatori,
 Perchè passando a voi non dica alcuno:
 O uomini d' un fico (13), ecco perita
 Questa mercede. Inver di Borea il vento (14)
 L' acervo de' manipoli sia volto
 O allo spirar di zeffiro; le spiche
 Ognor così divengono più pingui.
 Fuggite il sonno a mezzo giorno, o voi
 Che il tritico battete; è questo il tempo
 Che dalla stoppia solvesi la pula.
 Tempo è d' incominciare ai mietitori
 Quando l' allodoletta si risveglia,
 E tempo di cessar quand' ella dorme,
 E debbesi posar sotto alla vampa.
 Oh quanto è invidiabil della rana,
 O giovani, la vita; essa non cura
 Chi le porga da bere, il bere ha in copia.
 O avaro guardian, a te fia meglio
 Cnocer le lenti, e guarda non t' offenda,
 Mentre dividi il cumino (15), la mano.

Queste cose cantar sotto del sole
 Si debbon travagliando i mietitori.
 Ma tu va, conta il tuo meschino amore
 Desta sull' alba alla tua mamma in letto.

IDILLIO XI (1)

IL CICLOPE

O Nicia, nessun farmaco mai nacque
Incontro Amore; e non vale unto, io penso,
E polvere non val, fuorchè le Muse.
Mite nasce e soave infra i mortali,
Ma riuvenirlo non è facil sempre.
E questo ben tel vedi, amico, io stimo,
Che sè' medico insieme, e insiem diletto
Alle nove l'heridi cotanto.
Così presso di noi meno infelice
Potea il Ciclope traggere sua vita,
Quel Polifemo (2) antico che, sul mento
Il primo pel spuntandogli e alle tempia,
Tanto per Galatea d'amor periva.
Ned ci sentia nel cor sì lieve il foco,
Che gli bastasse a lei donare o rose (3)
O poua, o vagheggiar sue crespe chiome;
Ma tale una mania di senno il trasse
Da non curarsi più di nessun' opra.
E spesse volte se n'andâr solette
Dall'erba verdeggianti agli stallaggi
Le pecorelle, ed ei perfìn dall'alba
Cantando Galatea sul lido algoso
Sen venia meno, in core aspra ferita
Per grandissima venire portando,
Che infisse acerbo telo. E pur rimedio
Cerconne, e sovra un'alta rupe assiso
Così cantava, al mar volgendo il guardo:
O bianca Galatea, perchè ributti
Chi t'ama tanto? O tu che sei più bianca
A vedersi di candida giuncata,
Più molle d'un agnello, e più procace
D'una vitella, e più dell'innmaturo
Agresto accrba. Allora a me ten vieni
Che se ne viene a me soave il sonno,
E subito ne vai, quando mi lascia

Il dolce sonno, e come pecorella
 Fuggi, che visto abbia il canuto lupo.
 O fanciulla, io t'amai la prima volta
 Che colla madre mia (4) te ne venivi
 Di coglier vaga i bei giacinti al monte,
 E il calle io vi mostrava. Ah, che d'anarti,
 Da poi ti vidi, più cessar non posso,
 Ma non ten cale punto, ah no per Giove!
 Gentil donzella, io so perchè mi fuggi,
 Perchè su tutto il fronte unico lungo.
 Iruto il sopracciglio a me si stende
 Dall'uno all'altro orecchio, a cui di sotto
 Io porto un lume solo, e sopra il labro
 Un largo naso. Ma qual ch'io mi sia,
 Io pascolo ben mille pecorelle,
 Da cui mi mungo il più buon latte e il bevo;
 E il cacio mai non mancano l'estate,
 Non mai l'autunno e non l'estremo verno;
 Ma carichi sempre tengono i panieri.
 Nè qui Ciclope è nel suonar l'avene
 Com'io perito, e nella tarda notte
 Vo più fiate, o caro e dolce pomo (5),
 Di te cantando e di me stesso ancora.
 Undici per te nudro il sen pregoati (6),
 Vaghe cervette, e ancor quattro orsaccini.
 Ma tu deh vieni a me, che il tutto avrai,
 E lascia il glauco mar si franga al lido.
 Più dolce meco a rimaner nell'antro
 Ti sia la notte; quivi sono i lauri,
 E sonvi alti cipressi, avvi la bruna
 Ellera, ed avvi dalle dolci frutta
 La vite, avvi onda fresca che mi manda
 Dalle sue bianche nevi Etna scelyoso,
 Una bevanda che mi par d'ambrosia.
 Il mare, i flutti anzi che tali cose
 Chi posseder desia? Se mai ti sembra
 Troppo ispido, di quercia io tengo legne
 E foco sotto cenere non spento;
 Io soffrirei che m'abbruciassi l'anima
 E quest'unico lume, a me più caro
 Di qual sia cosa. Oinnè che non mi fea

Nascer la madre colle branchie almeno,
 Chè a baciarti io verrei sotto dell' acque
 La bella man, se non volessi il labro.
 E avrei portato o bianchi fiordalisi,
 O papaveri molli e rubicondi;
 Ma questi nascon nella state, e quelli
 Nel verno, e tutti nel medesimo tempo
 Io non te li potrei recare in dono.
 Or io quì stesso, o fanciulletta, il nuoto
 Apprenderommi, in questo puuto istesso,
 Se qua vegna su navè ospite alcuno;
 Ond' io comprenda a voi qual sia diletto
 Lo star negl' imi gorgbi. O Galatea,
 Esci, e come ora io quì stommene assiso,
 Uscita fuor dimentica redire
 Alla magione. O voglia meco insieme
 Pascer il gregge, e mugner latte, e il cacio
 Premer, ponendo l' agro caglio in esso.
 Sol m' offende la madre, e lamentando
 Me ne vo seco, perchè a te non disse
 Di me giammai qualche parola dolce,
 Benchè mi vegga anche perir consunto
 Di giorno in giorno. Io le dirò che soffro
 Del capo e d' ambo i piè, perchè la doglia
 Consumila, s' io son cotanto afflitto.

O Ciclope, Ciclope, ove la mente
 Mai ti volò? Se a intesser canestrelli
 Tu ten andassi, o recidendo frondi
 Agli aguci le recassi, avresti forse
 Senno maggior. La pecorella mungi
 Chè t' hai presente. E che vai tu seguendo
 Chi fugge? Un' altra Galatea più bella
 Forse ritroverai di questa ancora.
 Molte fanciulle a me pur fanno invito,
 Quand' è la notte, di giocar con esse,
 E s' io loro compiacchio, una gran festa
 E riso mi fan tutte, onde pur io
 Mi sono sulla terra in qualche pregio.

Così pascea cantando Polifemo
 L' amore, e sì vivea meno infelice,
 Che s' auro a questo fin donato avesse.

IDILLIO XII⁽¹⁾

AITE

ALFIN venisti, o garzoncello amabile,
 La terza notte dell'aurora al sorgere
 Alfin venisti; ma gli amanti invecchiano
 In un sol giorno; e quanto il verno rigido
 Cede in beltade alla stagion vaghissima,
 Quanto di sua dolcezza il pomo supera
 Le prugne, e quanto un agnelletto tenero
 Della sua pecorella è ognor più morbido,
 Quanto ne piace più vezzosa vergine
 Che non femina giunta al terzo talamo,
 Quanto cerbiatto è di vitel più celere,
 E usignuolo in note assai più armoniche
 Canta d'ogn'altro augel; tanto di gaudio
 Quando apparisti, empito m'hai tu l'anima.
 E come il viator di faggio ombrifero,
 Fuggendo l'arsa vampa, al rezzo affrettasi,
 Tal io ti corsi ad abbracciar festevole.
 Oh che mai sempre eguali amori aspirino
 Ad ambo i nostri cori, e questa cantino
 Tutti sovra di noi canzone i posteri:

Due mortali già tempo un vicendevole
 Amor congiunse, e l'amator diceano
 Gli Amicli Ispnelo, e chi era amato i Tessali
 Dicean Aite: a gara elli s'amarono
 Con pari affetto. Oh un tempo allor ben erano
 Aurei i mortali, che d'amor scambievole
 Quei ch'erano gli amati, rispondeano.
 Padre Saturnio, oh questo pur avvengane,
 Questo ne avvenga pur, o voi che aggiungere
 Non potete mai vecchiezza, eterni Superi;
 E alcuno dopo di duecento secoli
 M'annunci all'Acheronte irremeabile:
*L'amor del vago Aite, e il tuo sen volano
 Sulle labbra di tutti, e più de' giovani.*

Ma di queste saran cose i Celicoli,
 Come vorran, datori. Io se ti celebro
 Bello e leggiadro, sulle nari tenui
 Segni della menzogna a me non nascono.
 Tu poi se voglia me talor riprendere,
 Correggere mi sai pur senza ledere,
 E giovimi del doppio, a tal che partomi
 Tutto di bene a dismisura carico.
 O Nisei (2) Megarcsi al remo celebri,
 Siate beati, o voi che sovra ogni ospite
 D' onor cotanto ricolmastе l' Attico
 Diocle (3) amante de' garzon. I giovani
 All' apparir di primavera al tumulto
 Di lui sempre una gara insieme destano
 Il maggior vanto a riportar nel bacio;
 E chi più dolce i labri ai labri mischia,
 Carco di serti alla sua madre tornasi.
 Oh lui felice che di questi è giudice
 Baciari infra i garzoni! Ei certo l' ilare
 Invoca Ganimede, onde concedagli
 D' aver bocca simile a pictra lidia (4),
 A cui se puro sia, sagaci artefici,
 O falso l' oro di provar s' attendono.

IDILLIO XIII (1)

IIA

Amos, come pensammo, a soli noi
 Partorito non fu, Nicia, da quale
 De' Numi questo fanciulletto nacque;
 Nè i primi siamo a cui bello rassembri
 Ciò ch'è pur bello; chè noi siam mortali,
 Nè il dimani veggiam. Ma pure il figlio
 D' Anfitrion, ch'avea petto di bronzo,
 E di leon (2) sostenne il fiero scontro,
 Arse per un fanciullo, il giazioso
 Ila portante innanellato il crine.
 Ed insegnava a lui, siccome padre
 A caro figlio, quelle cose tutte
 Che apprese egli medesimo, onde si prode
 Divenne e chiaro. Nè giammai diviso
 Era da lui, non quando il mezzo giorno
 Alto poggiava, non allor che l'Alba
 Dai candidi corsier drizzava il corso
 Vèr la casa di Giove, e non pur quando
 Volgean il guardo querelanti al covo
 Le pollastrelle, ove la madre l'ali
 Va dibattendo sulla negra trave:
 Tanto che da lui fosse il giovinetto
 Istrutto giusta il suo pensare, e quindi
 Seguitando il suo esempio, al fine un vero
 Ne divenisse, e valoroso eroe.

Ma quando a conquistar l'aurato vello
 L'Esonide Giason mosse la nave,
 E lui seguian da tutte le cittadi
 I più scelti campioni, onde soccorso
 Alcu potea ritrarre, in via si pose
 Pur esso ancora in vèr la ricca Giolco
 Delle fatiche paziente il figlio
 D'Alcmena Midëatide (3) Eroina,
 E discendea con esso Ila nell'Argo (4)

Ben ferma nave, che le insieme urtantisi
 Non toccò Ciane (5), ma passò ratta
 Impetuosa (ella che al Fasi (6) corse
 Profondo), siccome aquila volando
 Tragetta il vasto mar. Si fero immoti
 Dopo d'allor que' due natanti scogli.

Quando nascon le Plejadi, e il novello
 Ariete de' campi in sulle rive
 Pasce, al suo fin già volta primaveva,
 Allor pensò di navigar quel divo
 Fiore d'Eroi, che nella cava assisi
 Argo toccaron l'Ellesponto al soffio
 Di Noto dopo il terzo giorno, e porto
 Preser nella Propontide, là dove
 Per le campagne de' Ciani (7) i buoi
 Fau traendo l'aratro i larghi solchi.
 Ivi alla spiaggia usciti, a due a due
 La cena s'allestiro in sulla sera,
 E si stesero molti un comun letto,
 Però che letti a preparar giacea
 Ivi opportuno un prato, onde l'acuto
 Butomo, e l'alto cipero tagliaro.
 Il biondo Ila, partì frastanto in traccia
 Dell'acqua per la cena, onde arrearla
 Ad Ercole in desmo e a Telamone
 Intrepido, che ognor scdean compagni
 Ad una sola mensa. Egli recando
 Seco di bronzo un'anfora, bentosto
 Una fonte ritrova in umil piano,
 A cui dintorno surti erano giunchi,
 Azzurro chelidonio, e verde adianto,
 Serpeggiante grémigna, ed appio molle.
 Ma in mezzo all'acque stavano le Ninfe
 Intrecciando carole, irrequète
 Ninfe che mai non dormono, moleste
 Dive mai sempre a que' pastor dintorno
 Eunice, e Mali, e la movente un sguardo
 Di primavera amabile Nichea.
 Già nella fonte il ben capace vaso
 Poneva il fanciulletto, frettoloso

D'immergerlo, quand' esse tutte a lui
 S' aggrapparono alle mani; ad esse tutte
 Le tenerelle menti in quell' istante
 Ingombrò Amor pel giovinetto argivo.
 Cadde nell' onda oscura egli repente,
 Siccome stella rutilante cade
 Giuso dal ciel precipite nel mare,
 E a' suoi compagni naviganti alcuno
 Grida: spiegate, o giovani, le velc,
 Spira secondo il vento. Allor piangente
 Il garzoncello in sulle lor ginocchia
 Si presero le Ninfe, e a consolarlo
 S' affannavano in tenere parole.
 Ma già pel fanciulletto si corruccia
 D' Anfitrione il figlio, e se ne parte
 Alla Scitica foggia (8) il ben piegato
 Arco secco recando, e la nodosa
 Clava, cui sempre la sua destra afferra.
 Tre volte Ila ei chiamò con tanta voce
 Quanta versar dalla profonda gola
 A gran forza potea, e per tre volte
 Udillo il giovinetto, e fora uscìo
 Per disotto dell' onde un tenue suono;
 E benchè presso, egli pareva lontano.
 Qual giubbato lion lunge ne' monti,
 Crudivoro lion, se di cervetta
 Udì la voce, al preparato pasto
 Dalla tana s' affretta, in cotal guisa
 Del fanciulletto disioso Alcide
 Tra spine impenetrabili s' aggira,
 E gran paese cerca. Ahi tristi amanti!
 Quante fatiche ebbe a soffrir per monti
 E per foreste vagolando, e in core
 Più non ebbe Giason, nè l' alta impresa!

Intanto ferma rimaneva la nave,
 Le antenne alzate ritenendo, e i lini
 I giovani spiegâr di mezza notte
 In aspettando Alcide. Ei se ne già,
 Ove i piè l' adduceano, ismanando;
 Però che a lui dilacerava il petto

Un fiero Dio. Così il bellissimo Ila
Fra il numero de' Numi ascritto venne.
Biasmavano gli eroi frattanto Alcide
Di nave disertor, lui che dall'Argo
Era ito lunge a trenta banchi instrutta.
Alfin pedestre ei se ne venne a Colco,
E dello inospital Fasi alla sponda.

IDILLIO XIV (1)
L'AMORE DI CINISCA

ESCHINE E TIONICO

ESCHINE

Buon giorno, o Tionico.

TIONICO

Eschine, salve.

ESCHINE

Quant'è ch'io non ti veggo!

TIONICO

Inver gran tempo.

E tu che fai?

ESCHINE

O Tionico, a noi

Non è fortuna amica.

TIONICO

E per ciò forse

Se' macro, e tanto a te cresce la barba,

E ti appar così squallida la chioma.

Tale mi sei, quale si venne or dianzi

Certo Pitagorista (2) interriato,

Senza calzar, che si dicea d'Atene,

E penso che di pane amasse un tozzo.

ESCHINE

Tu scherzi, amico; e me frattanto oltraggia

La leggiadra Cinisca. Ah ch'io per questo

Ne impazzirò, nè pur vi manca un pelo.

TIONICO

Sempre così tu sei, Fachine caro,

Di mente ora tranquillo, ed or turbato,

E il tutto ti vorresti o, o, o secondo.

ESCHINE

Argivo, ed io con Api di Tessaglia

Condottier di cavalli, ed il soldato

Cleunico insieme ci stavam bevendo

In un mio loco: uccisi avea due polli,

E un porcellin lattante, e dalla botte
 Io loro apersi il Biblino (3) odoroso
 Già di quattro anni antico, il qual pareo
 Che allora allor dal torcolo venisse,
 E si trassero fuor chiocciolo e bulbi,
 E lo cioncare n'era dolce assai.
 Indi che il pranzo si fu tratto innanzi,
 Ognun pensò d'effondere vin puro
 Alla salute di chi più volea,
 Sol che ne proferisse il nome pria.
 Bevemmo schiamazzando a piacer nostro,
 E colei nulla, io sendomi presente.
 Qual cor pensi io m'avessi? « E che? non parli?
 Hai visto il lupo (4)? » a lei scherzando disse
 Uno avveduto. Ella infocò nel viso,
 Sì che tratto ne avresti acceso un lume (5).
 V'è il lupo, il Lupo v'è, quel lungo e molle
 Figliuol del vicin Laba, e che par bello
 Esser a molti; è questo il chiaro amore
 Ond'ella si struggea. Talor men giunse
 Di soppiatto la voce anche all'orecchie,
 Nè del vero io cercai, portando invano
 La viril barba (6). Già di vin ripieni
 Eram noi quattro, allor che il Lariseo
 Con tessalico verso a cantar prese
 Una canzon « mio Lupo » incominciando.
 Oh qual gli venne mal pensiero in mente?
 All'improvviso in lagrime dirotte
 Soiolse Cinisca più di fanciullina
 Di se' anni, che al sen della sua mamma
 Di gir anela. Ed io (tu mi conosci,
 O Tionico) in sulla guancia un pugno
 Le scaglio, e ratto un altro. Essa le vesti
 A sè traendo uscìo veloce fuora.
 Oh la mia peste! e dunque non ti piaccio?
 Altrui, lo so, tieni più dolce in core,
 Vanne, ti cova pur quest'altro amante,
 Riversa a lui que' gocciolon quai pomi (7).
 Qual rondine che sotto della trave
 Imbeccò i figli, rapida rivola

In traccia d'altro cibo, ella repente
 Così dal seggio morbido si tolse
 Dritto fuori per l'andito e le porte,
 Ove i suoi piè la trassero, e qual dice
 Un motto « sen andò nel bosco il toro. »
 Già sono venti giorni, indi otto, e nove,
 Ed altri dieci, ed undici con oggi,
 E apponivi ancor due, saran due mesi
 Che noi ci dividemmo, onde più toso
 Non sono all'uso Tracio (8). Ella è di Lupo
 Tutta, ed a Lupo nella notte s'apre;
 E noi meschini e vili Megaresi (9)
 Non siam tenuti in pregio e conto alcuno.
 S'io potessi odiarla, ah tutto allora
 M'andria secondo; ma la pece (10) omai,
 Come il topo, gustammo, o Tionico,
 Nè so quale sia farmaco per questo
 Mal consigliato amor. Se non che Simo,
 A me negli anni egual, la figlia amando
 D'Epicalco, lontano andò su nave,
 E sanato rivenne. Io pur pel mare
 Navigherò non ultimo, nè primo,
 Ma soldato simil ad altri molti.

TIONICO

Oh voglia pure il ciel che tutto avvenga
 Secondo i desir tuoi, Eschine mio.
 Chè s'hai tu fermo di partir lontano,
 Da gaggio Tolomeo assai cortese
 Con libero uom.

ESCHINE

Per altro, e quale è poi?

TIONICO

Qual dissi, ad uomo libero cortese,
 Benigno, amico delle Muse, e molto
 Amabile e giocondo; egli conosce
 Chi l'ama, ed assai più chi gli è nemico.
 Di molto è a molti largitor: pregato
 Non nega mai, siccome a re s'addice;
 Nè par conviene supplicarlo in tutto,
 O Eschine. Se dunque all'omer destro

T'aggrada affibbiar succinto il sajo,
Ed osi pur di sostener lo scontro
D'irruente guerrier di scudo armato,
Vanne pronto in Egitto. A venir vecchi
Pur troppo incominciam su dalle tempia,
E di là mano man sovra le guancie
Serpe la bianca etade; oprar conviene
All'uomo, intanto che il ginocchio è verde (11).

ANNOTAZIONI

ESSENDO frequenti rispetto a molti passi di Teocrito le varianti o le emendazioni, come ci fanno conoscere diverse edizioni, codici manoscritti e commenti, io nel tradurre questi Idilli ho seguita la comune lezione, ove però mi parve che affatto non ripugnasse ad un più esatto sentimento, o alla retta continuazione delle idee.

Queste annotazioni poi fino all'Epitalamio di Elena sono per lo più tratte dagli scolii raccolti da Zaccaria Calliervo Cretese, il quale unitamente a una sua edizione de' Bucolici greci li pubblicò il primo l'anno 1516 in Roma. Contenendo questi i commenti compendiatì sopra Teocrito di antichi Grammatici, quali sono Teone, Amaranto, Asclepiade, Munato, Neoptolemo, Nicanore, Ameria, Ambione ed altri, ci porgono veramente certe belle e curiose notizie, che invano si cercherebbero altrove. Io non ho ommesso pure di rapportare alcune osservazioni di altri comentatori.

ALL' IDILLIO I.

(1) Questo Idillio assai delicato e sparso di molte bellezze porta per argomento la morte di Dafni figliuolo di Mercurio e pastore della Sicilia celebratissimo. Il nome di Dafni a lui venne dall' alloro, sotto cui fu esposto dalla madre appena venuto alla luce. Avendo egli giurata fedeltà ad una ninfa cui amava ardentemente, ottenne dal cielo che diverrebbe cieco il primo di loro che osasse violarla. Ma di lì a poco avendo preso ad amare la figlia di un re, ne portò la detta pena. Eliano al lib. XII delle sue storie, e Diodoro di Sicilia sul fine del lib. IV parlano di questo pastore.

(2) Ἀδὺ τὶ τὸ ψιδύρισμα καὶ ἃ πίτυς, αἰπὸς, τήνα,
 Ἀ ποτὶ ταῖς παγχαίται μελίσσεται.

Nel leggere questi versi alcuni tengono per un grande errore il fare divisione di senso fra ψιδύρισμα e πίτυς per quella particella καὶ. Essi asseriscono che πίτυς μελίσσεται ψιδύρισμα sia lo stesso che πίτυς ψιδυρίζει, e in ciò si fondano, perchè trovasi in Nonno più volte quest'ultima frase, e perchè Aristofane nelle *Nuvole* disse: Τῆμος καίρων, ἐπὶ τὰν πλάτανος ψιδυρίζη. Ma dove pure di ἀδὺ τὶ τὸ ψιδύρισμα e καὶ ἃ πίτυς ecc. si facessero due distinte espressioni, parmi che non si andrebbe troppo lunge dal probabile; perchè allora oltre l'ammettere, dove erano que' pastori, un susurro indistinto di aura o di che che altro, vi si udiva pure un pino, che scosso spandeva un'armonia quasi di canto, come verrebbe a significare il verbo μελίσσεν. Nè faccia meraviglia che questo traslato di concedere il canto ad un pino, se è forse troppo ardito per noi, egualmente lo fosse per i Greci. Mosco nell'Idillio V imitando Teocrito disse anche più chiaramente:

Ἐνθα καὶ ἦν πνίυση πολὺς ἄνεμος, ἃ πίτυς ἄδει.
 che il Pagnini tradusse:

Ove il pin de' gran venti al soffio canta.

Forse le circostanze locali potevano contribuire a legare in apparenza idee molto dissimili, e favorire questa metafora. Tanto dissi, perchè io non esiterei di tradurre anche:

*Dolce è il susurro, e questo pin che canta
 Presso ai fonti, o Caprar.*

(3) Il caprajo teme di suonare la sampogna sul mezzogiorno per non turbare il riposo a Pane, il quale proteggeva specialmente la classe de' caprai; non così il pastore di cantare, perchè i pecorai erano piuttosto sotto la tutela delle Muse, come l'Heinsio e l'Hardion ne fanno ragione. Nel V Epigramma di Teocrito si vede infatti, che un pastore invita altri due a svegliare col suono e col canto Pane chiamato pascolatore di capre; e in un Epigramma del lib. IV dell'Antologia si dice che il pastore va fistoleggiando anche sul mezzogiorno:

Χά ποιμὴν ἐν ὄρεσσιν μετὰ βόων ἀγχιότι παγῶς
Συρίσθαι.

Secondo Virgilio però (Eglog. II.) Pane è pur dio de' pastori:

Pan curat oves, oviumque magistros

Ove semplicemente non fosse stato convenevole al caprajo, come riferisce lo Scoliaсте, di turbare Pane col suono della sampogna, perchè di questa egli dilettavasi, e non del canto, allora con ciò si verrebbe a conciliare il pensiero di Virgilio, che questo Dio proteggesse anche i pastori.

(4) *Primissimo*. Non sarà per avventura difficile trovare in nostra lingua esempio di questo ordinale superlativo, che io traduco appunto da *πράτιστος*, benchè al momento non mi soccorra alla memoria. *Primissimo*, *ultimissimo*, *unicissimo*, *solissimo*, e forse qualche altro parmi non suonino male all' orecchio; tutto che io creda, che niuno soffrir possa *secondissimo*, *terzissimo* ecc. Chi ne volesse indagare quella ragiou filosofica, la quale poi infine è la face delle lingue, forse ritroverebbe che siccome i gradi di comparazione negli oggetti (il cui limite supremo è il superlativo) suppongono una scala, che permetta all' idea di dilatarsi, o almeno uno spazio tale, che non ne circoscriva i confini; così potranno ammettere il superlativo tutte quelle parole, che non sono inalterabilmente circoscritte. Ora il *primo* e l'*ultimo* sono come punti di una serie, prima e dopo i quali resta uno spazio indefinito, nel quale io posso concepir colla mente degli altri punti che precedano il *primo* e susseguano l'*ultimo*. Altrettanto non si può dire del *secondo*, *quarto*, e degli altri ordinali, che per la loro medesima posizione intermedia stanno da ambe le parti circoscritti da altri punti, onde sono a contatto, e che loro non permettano, dirò così, di dilatarsi. Per la stessa ragione *solo* ed *unico* potrebbero divenir superlativi, non essendo vincolati nel loro concetto da alcun rapporto necessario che li circoscriva. Ma *stesso*, di cui si trova *stessissimo*, e fors' anche *medesimo*, di cui non sarebbe impossibile trovar usato

il superlativo, sono forse nella stessa categoria? Qui a dir vero non veggio alcun incremento di qualità o di quantità, ossia una dilatazione esclusiva di spazio o d'ordine, ma sibbene una indicazione energica d'identità di un oggetto con sè medesimo. Ma per poco che vi si rifletta, si vedrà di leggieri, che il concetto di *stesso* sotto il punto di vista in cui lo consideriamo, non è punto diverso da *solo* ed *unico*; poichè tutti escludono la relazione con altri oggetti, che necessariamente ne circoscrivono la ragione relativa. Ora i superlativi sono ordinati ad esprimere il supremo grado di eminenza in un genere determinato, che non ammetta veruna concorrenza, oppure eguaglianza di merito. Ove pertanto non vi sia obice alcuno che tolga di assequire questo grado supremo, potrà trovarvisi il superlativo. Ed è perciò che tutte le parole esprimenti *qualità* si possono rendere superlative; perchè non v'ha qualità *buona* o *cattiva* di cui la mente non possa concepire un grado maggiore almeno coll'addizione di qualche unità astratta. Lo stesso può dirsi della *quantità*, perchè non ve n'ha di sì grande, a cui non si possa aggiungere mentalmente pur qualche cosa. Nelle relazioni d'identità, come negli aggettivi *stesso*, *medesimo* ed altri, se pur ve n'ha, e in quelle d'esclusione, come *solo*, *unico* ecc., parrebbe che non si potesse dare grado maggiore per *aggiungimento* alcuno: ebbene se non possono sortire un grado maggiore d'aumento o di dilatazione, per così dire, l'avranno per *compressione* o *riduzione*. La natura segue lo stesso metodo presso a poco nelle cose fisiche, come nelle metafisiche, ossia negli esseri intellettuali, e la mente nostra può far quanti sforzi le aggrada per astrarre da' sensi, che qualche cosa di sensibile pur suo malgrado introdurrà ne' suoi concetti. Prova ne sono tanti termini che versano sopra oggetti puramente intellettuali, che tuttavia conservano l'impronta originale de' sensi, come *vastità*, *acutezza*, *profondità di mente* ecc. Tornando adunque al proposito, siccome nella natura fisica ci sono i gradi supremi tanto nel *massimo* come nel *minimo*, cioè tanto

per *aggiungimento* quanto per *riduzione*; così può accadere nelle cose intellettuali. Concepitevi un oggetto isolato di una data classe, e lo chiamerete *unico*, *solo* ecc.; concepitelo come un cangiante natura, e lo direte *lo stesso*, *medesimo* ecc. Ma se potete supporre che queste proprietà vengano loro disputate dal concorso anche dubbio di altri oggetti od omogenei o eterogenei, o che possa essersi la cosa anche menomamente alterata, e voi allora per escludere ogni *concomitanza* o *alterazione* imaginabile di qualunque specie, il chiamerete non pur *solo* ed *unico*, ma *solissimo* ed *unicissimo*, che tanto valgono quanto *solo*, *unico*, *lo stesso* in grado eminente, cioè che escluda ogni società, ogni comparazione di merito, ogni alterazione o cangiamento. La riflessione parrà forse un po' metafisica; ma chi non sa che v'ha pur la *metafisica* delle lingue, di cui è ufficio trovar l'origine de' vocaboli che hanno il loro valore dalle idee; notar i progressi dello spirito umano nella lor formazione, composizione, derivazione o deduzione; sorprendere, per così dire, i passaggi da un senso all'altro; rintracciarne le cagioni e gli effetti; richiamar le cose a' loro principj costitutivi e primordiali, scomponendone coll'analisi gli elementi; e fissare per tal modo i canoni generali d'ogni lingua, le quali tutte per una sorprendente uniformità si trovano d'un getto nelle parti essenziali all'espressione del pensiero?

(5) I bifolchi erano, secondo gli Scoliasi, riputati persone continenti e meno ruvide, come quelli che pascevano i buoi animali più mansueti; i caprai all'incontro si tenevano per gente lasciva, adescata dai costumi degli animali, e più selvaggia, come quelli che sempre si stavano a pascere le capre fra le alture dei monti e fra i dirupi.

(6) Οὐ λέγεται τὰν Κύπριν ὁ βουκόλος... ἔρπει ποτ' ἴδεν. Questa vaghissima reticenza mal a proposito si vorrebbe togliere dal Reiske col sostituire a *λέγεται*, questi verbi *λέχεται*, o *δέχεται*. Qui poi Anchise è chiamato bifolco ad imitazione d'Omero, ove disse:

Ἡμῖν ὑπ' Ἀγχίστῃ τέκε βουκολέοντα.
Teocr. Vol. I.

Lo Scoliate segue a dire, rispetto a questo passo, che in Ida il folto delle quercie era adatto a nascondere i furti amorosi di Venere; mentre dove era Dafni, sorgeva il basso cipero, e ronzavano api, ciò è quanto dire che vi erano luoghi abitati non convenevoli alle sue tresche.

(7) È noto dal V libro dell'Iliade come Venere fosse ferita in una mano da Diomede.

(8) Θύμβρις, o, come altri vogliono, Δύμβρις si ritiene dagli Scoliasi per un fiume della Sicilia; e secondo una glossa venne anche detto θάλασσα, mare.

(9) Vicino ad Elice, città del Peloponneso, sorgeva un promontorio, il quale, secondo uno Scoliate, portava il nome proprio di Πύον.

Menalo chiamavasi il figliuolo di Licaone, donde trasse il nome il monte Menalo nell'Arcadia.

(10) Egilo chiamavasi una parte o tribù dell'Attica, dove si raccoglievano squisitissimi fichi. Questo nome a lei derivò da certo Egilo eroe della medesima tribù. Un altro luogo dello stesso nome era nella Laconia, ed un'isola così appellata tra Creta e la Laconia stessa. (*Scolio dell'Idillio I.*)

(11) Non posso a meno in questo luogo di riportare per intero il passo che lo riguarda di una lettera del dotto mio amico padre Teofilo Ciceri, al quale io diressi le mie meraviglie, come presso de' Bucolici Greci cantassero i pini, e i pastori gareggiassero nel canto colle cicale. » Ma per ultima ragione, che calma » i miei scrupoli, risletto che dove le cicale gareggiano nel canto coi pastori, potevano ben anche i » pini cantaré.

» Questo scherzo però non vorrei che si pigliasse » per cotal verso, che sembrasse censurare assolutamente certi graziosi traslati degli antichi. Noi siamo » troppo lontani dai loro tempi e costumi per giudicare delle impressioni che facevano sul loro animo » certe cose. Egli sarebbe un pretendere scioccamente » che essi dovessero sentir come noi, perchè noi » siamo un differente linguaggio. Forse in paesi » abbondanti di messi, il cui raccolto è preceduto o ac-

» compagnato dalla melodia di queste Muse campestri,
 » un simil canto dovea riescir grato e ai mietitori e
 » ai pacasani: ai primi, perchè ricreava per avventura
 » le loro fatiche, e ai secondi non meno che ai primi,
 » perchè la cicala risvegliava nella loro mente mille
 » piacevoli idee, che rifluivano al cuore a destarvi
 » mille piacevoli sensazioni, o per l'aspettazione della
 » messe, o pei vantaggi che la seguono troppo più
 » grandi in paesi dove l'ubertà delle biade formava,
 » come forma ancora al presente, la principale ricchez-
 » za. Forse una fortuna simile toccar poteva anche al
 » musico pino. Io non saprei certamente immaginarmi
 » come mai il sibilar dell'aria tra le foglie e le frondi
 » del pino potesse per Teocrito e per Mosco assomi-
 » gliarsi ad un canto: ma dove pure la parola greca,
 » che vi corrisponde, potesse piegarsi ad un senso più
 » temperato anco pe' Greci della Sicilia, prima di con-
 » dannar questi due poeti di arditi, resterebbe tuttavia
 » a sapere se il sibilo del pino non avesse per sorte
 » colle idee, col sentimento e colle abitudini de' suoi
 » nazionali un tal rapporto fattizio, che si potesse con
 » qualche libertà per lor commendevole paragonare al
 » canto. La poesia orientale è ardimentosa ne' suoi
 » traslati, forte e risentito si è pure il linguaggio figu-
 » rato de' popoli rozzi: ora benchè da' critici se ne
 » ascriva la causa alla povertà de' loro idiomi, che gli
 » obbliga a valersi de' termini meno proprj e corretti,
 » per non poter di meno, è tuttavia indubitato che
 » per trascegliere gli uni dagli altri, hanno ad essere
 » guidati dalla lor foggia particolare di percepire e di
 » sentire, che ravvicina degli oggetti assai disparati.
 » Sia ricchissima la lingua greca: ciò proverà che
 » Teocrito e Mosco aveano abbondantemente onde
 » esprimerne d'altra maniera il fischio, il sibilo o
 » fremito, o che che altro di quella pianta; ma non
 » prova nè punto nè fiore che i Siciliani di que' tempi
 » non amassero di sentirlo anzi *cantare*, che rumo-
 » reggiare: non altrimenti che la dovizia della lingua
 » italiana non impedirà certamente che un'anima sen-

» sibile non gusti per esempio quel verso della Gerusalemme :

Qual pianto d'onda che fra scogli geme.

» I piaceri relativi e fattizj sono indefiniti così pel numero, come per le loro singolari modificazioni dipendenti da una serie intrecciata di idee e di sensazioni abituali, la quale è varia al pari delle nazioni, anzi degl'individui; e ciascuno può essere a sè medesimo buon testimonio dell'apparente o reale stravaganza di tali associazioni, che formano tuttavia non rade volte un articolo importante dell'umana contuttanza. «

(12) Conforme a questo passo sarebbe in parte quello di Claudiano, ove nelle lodi di Serena moglie di Stilicone chiama le Ore dee delle stagioni.

... *gremiis redolentibus Horæ.*

Secondo uno scolio l'essere il vaso lavato ἐπὶ ταῖς πηγαῖς τῶν ὥρων, è lo stesso che dirlo ὠραῖον, cioè bello, leggiadro.

ALL' IDILLIO II.

(1) Una femina chiamata Simeta cerca con incantesimi di ridestare novellamente amore per lei nel suo amante infedele detto Delfi di Mindio. Idillio assai tenero e pieno di passione.

(2) I cani si sacrificavano ad Ecate; perciò Licofrone chiamolla κυνόσπαγον Θεόν, e Tzetze ne' commenti a questo poeta dà la ragione perchè a lei si imolassero, dicendo che ὁ κύων βαύξας λύει τὰ φαντάσματα. ὡς καὶ χαλκῶς κροτηθεῖς: *il cane abbajando scaccia gli spettri, come il rame percosso.*

(3) Medea, Circe e Perinède erano famose incantatrici; quest'ultima è quella che da Omero appellasi Agamede, la quale, dice lo scolio,

Τόσα φάρμακα εἶδεν, ὅσα τρέφει εὐρείη χθών.

Propertio Lib. II. Eleg 4.

Et Perinèdeea gramina cocta manu.

(4) Iinge è un uccelletto che da alcuni si ritiene pel nostro torcicollo, e da altri per la cuttretola; era

adoperato negli incantesmi amorosi e consacrato a Venere. Questo nome a lui venne da Iinge figlia di Eco, come dice Callimaco, la quale con incanti fece innamorar Giove, e fu perciò da Giunone trasmutata in uccello addetto agli incantesimi. Secondo un altro Scolaste questa Iinge era figliuola di Πειθώ, ossia della Persuasione. Pindaro disse che il nome di Iinge talor venne dato allo stesso Amore; e siccome questo uccelletto induceva ad amare, così per traslato si chiamarono Iingi tutti i blandi farmaci amatorii.

(5) Mindio chiamasi Delfi da Mindo, luogo d'Arcadia, ove abitava questo giovine; altri dicono, da Mindo di Caria.

(6) È noto come Teseo abbandonasse Arianna figliuola di Minosse e di Pasife in Nasso. Quest' isola da Teocrito appellasi Dia, suo antico nome. Callimaco chiaramente conferma questa appellazione:

Εν Δίῃ· τὸ γὰρ ἴσαι παλαιότερον ὄνομα Νάξω.

Nota lo scolio che altre isole portavano il nome di Δία.

(7) *ἰσσομανίς*: Teocrito la dice una pianta; Cratetea citato dallo scolio asserisce che il suo frutto era somigliante a quello del cocomero selvaggio, nera la foglia e pelosa come quella di papavero. Di questa pianta parlarono Aristotele, Teofrasto, Servio ed altri.

Ma alcuni ritengono *ἰσσομανίς* per una escrescenza carnosa che portano in fronte i puledri appena nati; le loro madri, dice lo Scolaste, sogliono tosto lambirla e mangiarla, e ciò facendo sentono più grande l'affetto per i loro figli.

(8) Avverte lo Scolaste che queste belve erano dipinte, non già vere. Ciò allude alla cerimonia che si celebrava quando le zitelle prendevano marito. Oltre che portavano esse a Diana canestri sacri per placarla ed espiare la vicina perdita della loro virginità, faceasi la festa con un gran corteggio di gente e di queste belve che con pompa procedevano in giro. (Vedi Pausania lib. I.)

(9) *Θάψος* era un legno che serviva a tingere in giallo, onde fu da' Greci appellato anche *χρυσόφυλον*. Fu poi così denominato dal nascere sulle rive del fiume

Tapso nell' isola di questo istesso nome. Safo lo disse σκυθικὸν ξύλον.

(10) Usavano anticamente gli amanti di recare alle loro belle dei pomi in segno di grande amore, μήλα τὰ ἐράσμια. Uno Scoliaсте dice che s' appellavano i pomi μήλα τῷ Διονύσῳ da un certo luogo consacrato a Bacco. Ateneo, lib. III, c. 7, ci fa conoscere che tanto le mele che tutti gli altri frutti debbono il loro essere a questo Dio.

(11) Gli amanti soleano mescer vino alla salute delle loro innamorate. Teocrito nell' Idillio XIV rammenta di nuovo questo costume :

Εἴδοῦ' ἐπαχέισθαι ἄκρατον

Ὡττινος ἤδη δ' ἔκαστος.

(12) Era questo un utello in cui riponevasi l' olio di che servivansi i lottatori per ungersi le membra nella palestra. Dorico dicesi invece di Corinzio. (*Scol. all' Idill. II.*)

ALL' IDILLIO III.

(1) In questo Idillio ci viene rappresentato un caprajo che si porta a cantare alla spelonca della sua innamorata. Ma il titolo di Χῶμος o di Χωμάτης, che l' Idillio ammette in fronte, pare non bene s' adatti al contesto del medesimo componimento, nè che egli possa appartenerci, come vogliono alcuni, a quella specie di poemi bucolici che da Esichio si chiamano ὄρχουσαι. Anzi che di *tripudio* si vede che tutto quanto è tessuto di espressioni di dolore. Convien dire che Teocrito abbia preso il verbo χωμάσθαι nel semplice senso di *portarsi a cantare*, il che sta colla ragione e dell' Idillio e dello scolio, che così ne spiega l' espressione: χωμάων λέγεται ἐπὶ τῶν κατὰ νύκτα εἰς τὰς ἐρωμένας περιρχομένων. Quest' Idillio pare che abbia somministrata al Teocrito dell' Elvezia Gesner l' idea del suo vaghissimo intitolato *La Serenata*; tutto che questo caprajo si porti di giorno a cantare innanzi alla spelonca di Amarillide, poichè era nel mentre che le sue capre pascolavano per la montagna, e Dafni andasse di notte a cantare sotto alla finestra di Fille.

(2) La prova che si faceva col τηλέφειλον, ossia colle foglie del papavero, a prender segno dell'amore altrui, non si eseguiva solamente col farsi scoppiare sul braccio alcuna di queste foglie, ma pur anche sulla mano e sulle spalle: οὐ μόνον ἐπὶ τὰς χεῖρας τὸ τηλέφειλον, ἀλλὰ καὶ ἐπὶ τῶν ὤμων τίθεντες, ἔθ' ὅτε καὶ ἐπὶ τὸν πῆχυν ἐπιπειρῶντο τοῦ ψόφου. Nello scolio all'Idillio *Il Ciclope* viene precisata la maniera di fare questa prova sulla mano.

(3) Notissimo è l'amor d'Ippomene per Atalanta. Egli la ottenne in isposa coll'artificio suggeritogli da Venere, di gettar cioè de' pomi d'oro correndo con esso lei. Ma come due furono le Atalante, l'una di Arcadia e l'altra di Beozia, Teocrito parla di quest'ultima, la quale era celebre per la velocità del corso, mentre l'altra era una famosa saettatrice.

(4) Lo Scoliaсте narra la favola allusiva a questo passo. — Neleo non voleva dare in isposa la sua figlia Pero a nessun altro, fuori a colui che gli avesse patteggiato di condurgli dalla città di Filaca, posta sull'Otri, le giovenche di Ificlo. Melampo volendo che il suo fratello Biantes venisse a capo di ottenere la fanciulla, cui molto amava, si assunse egli stesso la difficile impresa di togliere per Neleo quelle giovenche. Ma assalito dai bifolchi di Ificlo venne legato e condotto a Filaca, dove questi imperava. Melampo essendo indovino, predisse che dovea ruinare la casa dove era rinchiuso, ed Ificlo stupefatto di questo lo sciolse. Avendo poi lo stesso Ificlo saputo da lui il modo di avere de' figliuoli, di cui era sempre stato privo, gli concesse le desiderate giovenche, che presentate a Neleo procacciarono a Biantes le nozze di Pero, da cui nacque Alfesibea. Questa favola è pure rammentata da Omero nell'XI dell'Odissea.

Pilo poi, di cui parla Teocrito, era quella città dell'Elide che fu patria di Nestore figliuolo di Neleo, situata sul fiume Ladone, quasi a mezzodì della città d'Elide capitale della provincia dello stesso nome, e a tramontana della famosa Olimpia. Due altre città però così denominate erano nel Peloponneso, cioè

Pilo nella Messenia, e Pilo nella Trifelia. Un verso antico citato da Strabone (Lib. VIII), e riportato da Aristofane ne' Cavalieri, dice di queste tre città:

Ἔστι Πύλος πρὸ Πύλου, Πύλος γὰρ μὲν ἔστι καὶ ἄλλος.

(5) Questo Giasione era un re di Creta, figliuolo di Minoo e della uinfa Fronia. Egli ebbe commercio con Cerere, e da loro nacque Pluto. (*Scoliaste.*)

Esiodo nella Teogonia parla di questo amore:

Δημήτηρ μὲν Πλούτων ἐγένετο διὰ Θεάων
Ἰασίω ἤρωϊ μεγάς' ἐρατῇ φιλότῃτι.

ALL' IDILLIO IV.

(1) Gli interlocutori di questo Idillio sono due pascolanti mercenarii, uno caprajo e l'altro bifolco. La scena si finge appo Crotone città della Magna Grecia.

(2) Gli Scoliasi dicono che questo Milone fosse quel famoso atleta di Crotone, che restò preso colle braccia nella fenditura di un albero cui volle spaccare, e quivi perì pasto delle fiere e dei cani. Molti però furono gli atleti di questo nome.

(3) Siccome i lottatori che si portavano ai giuochi d'Olimpia doveano fermarsi colà circa quaranta giorni, trentacinque per addestrarsi alla palestra, gli altri per combattere, così se ne partivano forniti del bisognevole. Quindi Egone conduce seco una buona provvisione di pecore, e portasi dietro anche una marra, con cui solevano gli atleti sommovere e voltolare l'arena della palestra per prepararsi ai certami.

(4) L'Esaro era un fiume che passava per mezzo alla città di Crotone. Un altro fiume dello stesso nome scorreva nella Sicilia. (*Scol.*)

(5) Il Latimno era pure un monte vicino a Crotone. Uno Scoliate chiama Latimno anche un monte della Laconia.

(6) Il popolo di Lampriade erano, secondo l'Heinsio, quelli che abitavano verso il capo di Lacinio, dove eravi un tempio dedicato a Giunone. Lo Scoliate deriva questo nome da certo Lamprio.

(7) *Malimno* nome proprio di luogo nel Croto-

nese. Alcuni invece di *ἐς τὸ μάλινον* leggono *ἐς ζομά-
λινον*, e lo ritengono per la miglior lezione, inten-
dendo con ciò uno sbocco di una palude in mare,
dalle due voci *ζῆμα*, e *λίμνη*. Malinno era anche un
monte della Sicilia coltivato a pomi.

Fisco era un monte, e Neeto un fiume nel suolo
di Crotona. (*Scol.*)

(8) Nota lo scolio che presso gli Ateniesi eravi
un costume che le donne si facessero i letti colla
gniza (*κνύξ*) in quel tempo che si preparavano alla
festa di Cerere Eleusina: esse allora dovevano vivere
caste, e si servivano forse di quest'erba, specie di
gramigna, perchè era creduta *Βοτάνη ψύχρα*.

L'*αἰγίσταρος* è un'erba così detta perchè amata
dalle capre, e perchè, secondo Demetrio, aveva un
fiore rosso qual fuoco. Lo scolio la dice un'erba spinosa.

La *Μελίταξ* avea larghe foglie: comunemente di-
ceasi *μελισσοβίτανον* perchè cara alle api.

(9) Glauca era una celebre suonatrice ai tempi
di Tolomeo Filadelfo, orionda di Chio; e Pirro un
poeta lirico Lesbio, od Eritreo. (*Scol.*)

(10) De' luoghi qui celebrati è da notarsi il pro-
verbio che correva sopra Crotona: *Μάταια τ' ἄλλα πρὸς
Κρότωναν τ' ἄστα*. Questa città famosa della Magna Gre-
cia in un anno vide sette de' suoi cittadini a riportare
la palma ne' giuochi olimpici. (*Strab. lib. VI.*)

(11) Uno Scoliaсте ci fa sapere che quanto qui
viene da Tcocrito attribuito ad Egone, avvenne piut-
tosto al Milesio Astianatte. Tornando questi vincitore
dai giuochi istmici afferrò nel piede il più grosso bu-
ch' egli si avesse nel proprio armento; nè quell' ani-
male, per quanta forza adoperasse, gli poté sfuggire
senza lasciargli nelle mani l'unghia del suo piede.

ALL' IDILLIO V.

(1) Nel presente Idillio due pastori dopo essersi
tra di loro villaneggiati, gareggiano al canto. Uno di
questi per giudizio di un terzo rimane il vincitore.
L'Egloga III di Virgilio è tessuta su questo modello.

(2) Sibaritano, da Sibari città antica della bassa Italia, così appellata o dal suo fondatore, o dal fiume Sibari che le scorreva vicino. Gli Ateniesi che una volta l'abitarono, la dissero anche Turio dal fiume Turio che pur movea le acque ne' suoi dintorni, significando τούριος nella greca lingua *impetuoso*, quale forse ne era il fiume. Ma secondo alcuni Sibari non era precisamente la stessa che Turio. Quella fu distrutta ben cinque volte da' Crotoniati con cui aveva continuua guerra, e finalmente nel 508 prima dell' Era Cristiana ne fu abbattuto l' impero assai vasto, ed essa soggiogata dai discepoli di Pitagora. Fosse o no interamente distrutta, circa il 444 A. C. si trova *Turio* piccola città nelle vicinanze dell'antica Sibari. Si possono consultare su di ciò Diod. Sic. lib. 12., Strab. 6., Elian. 9., Plin. 3. cap. 10 ecc.

Turio fu fondata dagli Ateniesi nell' epoca suddetta 444. (*Mela lib. 2., Strab. lib. cit.*)

(3) Οὐ μ' αὐτὸν τὸν Πᾶνα τὸν ἄστιον. Uno Scoliate nota che Pane è qui chiamato ἄστιον, ossia *littorale*, perchè, secondo narra Filostefano, egli avea un tempio sulle sponde del fiume Crati scorrente vicino a Sibari. Altri però prendono ἄστιον per cacciatore, perchè Oppiano chiama i cacciatori ἐπιστῆρας; ed altri spiegano ἄστιον per ἄστιον, ateniese. Non si potrebbe rifiutare che ἄστιον si pigliasse pure per *pescatore*, poichè Pane, come si ha da varj epigrammi del lib. VI dell' Antologia, presiedeva non solo alla caccia, ma anche alla pesca. Pindaro pur disse che egli aveva cura de' pescatori. (*Scol.*)

(4) Il Crati, che oggidì pure conserva lo stesso nome, scorre nella Calabria citeriore orientale. Strabone, lib. VI, disse che l' onda di questo fiume faceva venir biondi e bianchi i capelli di coloro che in lui si lavavano: Οὐ δὲ Κράτης τοὺς λουμένους ξανθοποιεῖν, καὶ λευκοποιεῖν ποιεῖ. Ciò disse pur Ovidio nelle *Metamorf.* lib. XV, c. VII.

*Crathis, et huic Sibaris nostris conterminus arvis
Electro similes faciunt, auroque capillos.*

Ninfodoro e Teofrasto riportati nello scolio fanno menzione pur essi di una tale proprietà del Crati.

(5) Presso i Greci, quando si voleva dinotare una cosa di poca stima, diceasi ἐντὶ οὐδὲν ἰσπὼν. Cleandro citato negli scolii deriva questo proverbio da Ercole, il quale avendo veduto un simulacro di Adone, disse: οὐδὲν ἰσπὼν. Secondo un altro Scoliate ciò avvenne in una città della Macedonia, dove Ercole vide un tempio consacrato ad Adone.

(6) Questo proverbio si deriva dalla favola di Atteone, che fu divorato dai propri cani. (Scol.)

(7) Oltre il latte era alle Ninfe offerto anche dell'olio, perchè, secondo Aristotele, esse allevarono Aristeo, e gli insegnarono il modo di far l'olio e il mele. (Scol.)

(8) Le Carnee feste si celebravano per nove giorni in onore di Apollo, cognominato Carneio da certo profeta Carno. Essendo questi stato ucciso dagli Eraclidi, Apollo inandò sul Peloponneso una grave pestilenza, la quale non cessò finchè non furono istituite tali feste per placarlo. Gli Scolasti però, oltre l'accennata derivazione di tal nome, ne citano alcune altre, delle quali una rimarchevole si è, che, secondo Prassila, queste furono chiamate *Carnee* da certo Carneio figlio di Giove e d'Europa, e da Apollo grandemente amato. Ateneo lib. XIV, ed Eustazio al libro ultimo dell'Iliade parlano pur essi di queste feste.

(9) Conaro e Cineta nomi di pecore o di capre: Κύνες, quasi διὰ τὸ κίρατα περιφερῆ, καὶ τραγὴν ἔχειν, ὡς κύνας. Κυνάϊδα, o secondo che leggono gli Scolasti, Κυνάϊδα, forinasi da κυνέσθαι διάπυρος, ἤγουσιν ταχέϊα εἶς, cioè da κυῶ ed ἄιδω, *moveo et uro*, pecorella che movesi veloce come il fuoco. Φάλαρος, che significa bianco, è ritenuto da alcuni Scolasti per un cauc, e da altri per un ariete; Asclepiade citato da essi lo disse un paese, e alcun altro un monte della bassa Italia posto ad oriente.

(10) Due furono i Prasiteli: uno celebre statuario e più antico: l'altro valente intagliatore ἀγαλματοποιός: da quest'ultimo intende parlare il Poeta.

(11) Comata dice a Morsone che si porti a cogliere le scille, perchè il suo avversario possa con esso

togliersi l'amaro che già sentiva nel core; e Lacone dice a Morzone che colga il pan porcino, perchè a viceversa possa Comata medicare le punture che da Lacone riceveva: sono questi, come ognun vede, modi schernevoli; e da un'azione forse creduta reale in quell'erbe se ne inferiva questo traslato.

Alente era un fiume dell'Italia. In Coò vi avea pure un paese di tal nome, come vedrassi nell'Idillio VII.

(12) Per *σιζ* s'intende una specie d'erba simile all'appio che nasce nei fiumi e nelle fonti detta *laver* dai Latini, e da noi gorgolestro. Alcuni invece di *τὰ δὲ τοὶ σιζ* leggono *ἀ δὲ τ' ὀσιζ*, e sarebbe il salce.

(13) *Sibariti*, che più sotto nell'Idillio viene da Teocrito chiamata una fonte, si pone dagli Scoliasi nella Sicilia.

(14) Dal libro XVII e XXII dell'Odissea si può osservare il pessimo carattere e supplizio di Melanzio caprajo d'Ulisse.

ALL' IDILLIO VI.

(1) L'amore di Polifemo per Galatea porge materia a questo Idillio. Dafni e Dameta cantano alternamente: il primo volge le sue parole a Polifemo, l'altro risponde come s'egli stesso fosse quel Ciclope.

(2) Arato era un grande amico di Teocrito, e celebre poeta esso pure. il quale scrisse dei fenomeni della natura. Teocrito fa di lui menzione anche in altri Idilli.

(3) Quantunque sieno assai noti gl'amori di Polifemo e Galatea, pure è degna da rimarcarsi una particolarità che ci viene su tale proposito narrata da uno Scoliate: *Θούρις φησὶ, διὰ τὴν εὐδοσίαν τῶν θρεμμάτων, καὶ τοῦ γάλακτος πολυπλήθειαν, τὸν Πολύφημον ἰδρύσασθαι ἱερὸν παρὰ τῇ Ἀίτνῃ Γαλατείᾳ. φιλόξενον δὲ τὸν κυθῆριον ἐπιδημήσαντα, καὶ μὴ θυνάμενον νοῆσαι τὴν αἰτίαν. ἀναπλάσσει ὅτι Πολύφημος ἦρα τῆς Γαλατείας: Turi dice che Polifemo per la ricchezza delle sue greggie, e per l'abbondanza del latte, innalzò presso all'Etna il tempio di Galatea; e che Filosseno di Citera per*

rolà passando, nè potendo saperne la cagione, finse che Polifemo amasse Galatea.

(4) Sappiamo dal libro IX dell' Odissea che Polifemo era pastore di capre e di pecore, πολλὰ μῆλ', αἶτες τι, καὶ ἄργες ιαυίσκον, e più innanzi ζείνωντο δὲ σικνοὶ = ἀρνῶν, ἢ δ' ἐρίφων. Ma qui Galatea lo chiama caprajo, perchè, come si è osservato nell' Idillio I, la razza de' caprai era la più licenziosa e sfrenata, e incontentabile nell' amore.

(5) Telemo Eurimede predisse a Polifemo che egli sarebbe acciecatto da Ulisse. (*Odiss. Lib. IX.*)

(6) Cotitari nome proprio di un' indovina così appellata da κότος ira, perchè forse nel profetare veniva presa da furore, come si vede della Sibilla nel libro VI dell' Encide. L' Heinsio deriva questo nome dalla dea Coti o Cottito, che era venerata in Atene, e secondo Ateneo, in Corinto, con notturni sacrificj e feste piene d' incantesimi, e lo ritiene un nome comune a tutte le maghe.

(7) *Ippocoonte* tanto in questo come nel X Idillio ci avvisano gli Scoliasi essere un nome proprio, ma non ben certo se di uomo o di paese. Alcune edizioni invece di ἱπποκόντι hanno ἱπποκίων.

ALL' IDILLIO VII.

(1) La scena di questo Idillio si finge nell' isola di Coe. Teocrito recandosi presso Tolomeo in Alessandria approdò a Coe, dove fu ricevuto da Frasideo e da Antigene, figliuoli di Licopeo, con tutti i contrassegni di vera amicizia. In questo frattempo si celebravano le feste Talisie in onore di Cerere; e come il Poeta venne da essi cortesemente invitato a intervenirvi, da quelle feste prese argomento del presente Idillio. Le Talisie si celebravano in autunno dopo il raccolto de' frutti; perciò non bene si addice a questo Idillio la comune intitolazione di Θελύσις, ἢ ἐαρινὴ ὁδοπορία, ma sì bene come alcuni pensano, ἱπποκόντι ὁδοπορία.

(2) Alente, paese di Coe, così denominato da
Teocr. Vol. I.

certo Alcinto che avea regnato in quest'isola. (Scol.)

(3) Clizia, regina di Coò, era figlia di Merope, ed erasi sposata ad Euripilo parimenti re di Coò. Il loro figlio Calcone, che ne ereditò il reame, fece sgorgare da un masso la fonte *Burrina*, la quale, secondo alcuni, fu da lui ornata di una sua statua che ivi fece innalzare. Nicanore da Coò citato dagli Scolasti così dice di questa fonte: Βούρρινα πηγὴ ἐν τῇ νήσῳ ἐστίν, ἥ τὸ ἀπ' ὕψους καὶ τῆλε θοὺς ῥένι παραπλήσιος, ἢ ἐστὶ ῥεῦσιν ἐκ πέτρας διὰ θοὺς κεφαλῆς. *Nell'isola (di Coò) havvi la fonte Burrina, la quale dall'alto e di lontano si assomiglia ad un naso di bue, e sgorga fuori da un masso per mezzo ad una testa di bue (s'intende scolpita nello stesso masso).*

(4) Brasida era di Coò. Alcuni lo confondono con Brasida, il quale era uno spartano; e fu, secondo gli Scolasti, sepolto in Amfipoli, e non in Coò.

(5) Gli Scolasti ci fanno sapere che Teocrito si disse talora anche Simichida, nome patronimico a lui derivato da qualche suo maggiore, e non perchè egli fosse camuso, come alcuni asseriscono, nè perchè il padre di lui si chiamasse Simichida, sapendo noi dal XXII epigramma di questo Poeta che esso chiamavasi Prassagora.

(6) Teocrito dona alle allodole l'epiteto di *συμβίδιοι* o per quel ciuffo (dicono gli Scolasti) che esse portano sulla testa a guisa di tomba, o perchè stannosi per lo più vicino ai sepolcri, i quali solean essere in luoghi rilevati. Riportano poi a tal uopo anche la favola delle allodole, che Aristofane pose negli *uccelli*; cioè che essendo nate le allodole avanti che esistesse la terra, esse si seppellirono sul capo il morto loro padre, perchè non sapevano dargli altrove sepoltura.

(7) Per Sicelida intendesi Asclepiade di Samo scrittore di epigrammi, il quale portava cotai nome patronimico, perchè suo padre si nomava Sicelide. Fileta era un poeta elegiaco, nativo di Coò, e secondo altri, di Rodi, precettore di Tolomeo Filadelfo. Si dice che ambidue fossero anche maestri di Teocrito.

(8) L' Oromedonte è una montagna altissima nell' Isola di Coò. Alcuni però appellarono ὠρομέδοντα il ciclo, altri il sole, altri un adultero di Giunone; e Pane fu sovente così cognominato da μέδων τῶν ὄρων.

(9) L' isola di Chio vautrevasi d' essere la patria d' Omero.

(10) Due stelle nella costellazione detta *Auriga* diconsi i capretti; questi tanto nel loro nascere che nel tramontare fanno infierire venti impetuosi e tempeste.

(11) Orione è una costellazione di circa quaranta stelle, una delle quali chiamasi il piede d' Orione, a cui forse volle alludere il poeta. Nota è poi la favola d' Orione.

(12) Il nome di ἀλκυόνες deriva da τὸ ἐν ἀλὶ κύνει. Antigono citato negli scolii dice, che quando questi uccelli invecchiano si chiamano κήρυκες; secondo altri appellasi κήρυκος il solo maschio di essi. Quando questi uccelli fanno i loro nidi e depongono le ova sulla riva del mare verso il declinare dell' inverno, le onde sogliono rimanere in calma per quattordici giorni, sette avanti la deposizion delle ova, e sette dopo questa; i quali giorni chiamansi ἀλκυονίδαι. Dalla favola si ha che Alcione, figliuola d' Eolo e di Canope, e moglie di Ceice, fu trasmutata in questo uccello.

Le Nereidi vengono caratterizzate per γλαυκαί, non perchè esse abbiano un colore azzurro naturale, ma perchè abitano nel mare, la cui onda è glauca. (Scol.)

(13) Ptelea, donde prese il nome il vino Pteleatico, era secondo alcuni lo stesso che Efeso, secondo altri un paese tra Efeso e Mileto, e v' è pure chi lo ritiene per un luogo di Coò, o d' Arcadia, o di Tessaglia.

(14) Raccontasi dagli Scoliasi come un certo caprajo detto Comata, o secondo altri Menalca, fosse dal suo padrone chiuso in una cassa di legno, perchè di mal animo sopportava che egli facesse spessi sacrificj alle Muse, mentre pascolava le greggie sul monte Turia in Sicilia; e con ciò quel ruvido padrone voleva provare se quel caprajo potesse campare la

vita per favore delle Muse. Dopo due mesi avendo aperta la cassa, trovò Comata ancor vivo, e intorno a lui molti favi che le pecchie vi aveano fabbricati.

(15) *Tutto l'anno* ecc. Ciò non bene s'accorderrebbe colla surriferita storia; perciò gli Scoliasi prendono ἔτος ὅριον per una sola stagione dell'anno, anzi per i due precisi mesi che Comata visse chiuso nella cassa.

(16) Dice uno Scoliate che i Lidj chiamavano le Muse col nome di Νύμφαι, e che in questo luogo *Ninfe* si debba intendere per *Muse*.

(17) Gli starnuti presso gli antichi erano ora di buono ed ora di cattivo augurio. Il Mcursio dice che quelli del mattino erano infausti, e fausti quelli del mezzo giorno.

(18) Ομόλος, dicono gli Scoliasi, è un monte della Tessaglia, dove Pane era molto onorato. Eforo ed Aristodemo di Tebe ci ricordano che gli Omoli, ossia gli abitatori del monte, facevano una festa probabilmente in onore di quel Dio. La maggior parte delle edizioni e de' codici di Teocrito portano τὸν μοι Πάν Ομόλος; ma la miglior lezione sarebbe Ομόλου, od Ομόλω, secondo una giusta derivazione al primo caso obliquo.

(19) Eravi una festa in Arcadia, nella quale i fanciulli sferzavano Pane colle scille (specie di cipolle) quando i condottieri dei cori sacrificavano una piccola vittima e non sufficiente a mangiarsi da essi tutti. Secondo altri gli Arcadi, se tornavano dalla caccia carichi di preda, onoravano Pane; altrimenti si ubbriacavano innanzi al suo simulacro, sferzandolo colle scille.

(20) Le fonti di Jctide e di Biblide erano presso a Mileto. Area, citato negli scolii, dice, che Bibli erasi innamorata di Cauno suo fratello, il quale essendo partito da Mileto per isfuggire a quel fuocsto amore, ella si strangolò, o secondo altri si sciolse in lagrime, e fu mutata in fonte.

(21) La sede eccelsa di Diona è Cipro, dove gli Amori e Venere, qui appellata Diona da Diona sua

madre, figlia dell' Oceano, tenevano il più gradito soggiorno.

(22) Pissa, secondo gli Scoliasi, era una città o borgo od altro luogo di Coa, dove Apollo era onorato, e perciò detto *Πύξιος*, ovvero *Φύξιος* secondo altri, perchè *Πύξα* essendo presso a poco lo stesso che *Φύξα*, essi affermano che Apollo ricevesse il nome di *Φύξιος* dalla fuga d' Ercole, allor quando colà si sottrasse alla persecuzione dei Coi.

(23) Gli ipocentauri Folo e Chirone con grande ospitalità ricevettero Ercole nella loro spelunca, dove egli bevve un ottimo vino che era stato loro donato da Bacco.

ALL' IDILLIO VIII.

(1) Questo vaghissimo Idillio ci presenta due giovani pastori che cantano a vicenda, avendo per giudice un caprajo. L' uno di essi (Dafni) vince alla gara, e ne riporta il premio.

(2) I fiumi sono qui chiamati *Ζεῖον γένος*, perchè si credevano figliuoli di Tetide e dell' Oceano, o come li disse Omero, di Giove.

(3) In quanto all' interpretazione dei due seguenti versi greci,

Ω πράγε τῶν λευκᾶν αἰγᾶν ἄνερ, ὦ θάτος ὕλας

Μυρίον, ὦ σιμαί, δεῦτ' ἐφ' ὕδωρ ἔριποι.

io m' attengo all' opinione degli Scoliasi, i quali spiegano ὦ θάτος ὕλας μυρίον, ὦ σιμαί per ὅπου εἰσὶν ἡ πλείστη θασύτης τῶν δένδρων, e ὅπου εἰσὶν αἱ σιμαί μελίσσαι, dove l' οὐ *ubi* trasmutasi alla dorica in ὦ.

(4) Ritengo il nome di ὦ κόλε anche in italiano, il quale era un capro mutilo da κόλος, o κόλοσος, ossia μὴ ἔχων κέρατα.

(5) Οὐ μὲν οὐδὲ λόγον ἐκρίβην ἀπο τὸν μικρὸν αὐτῆς è la comune lezione. Io leggo giusta la correzione dell' Heinsio μικρὸν, risultandone un concetto assai pieno di grazia, e semplicità pastorale.

(1) Un pastore invita Dafni e Menalca perchè cantino a vicenda, i quali da lui ricevono in dono, il primo un bel bastone, il secondo un nicchio di conchiglia.

(2) Menalca chiama l'Etna per sua madre in quanto che egli abitava in un antro di quella montagna. Così pure Omero chiamò l'Ida *μητέρα θεῶν*. (Scol.)

(3) Gli antichi soleano credere che certi flitteni o pustolette, che nascevano sulla lingua o sul naso, fossero un segnale o di menzogna o di un giudizio ingiustamente pronunciato, o di qualche mala opera contro la religione e la buona fede. Ora questa espressione

μηκέτ' εἰς γλώσσας ἄκρας ὀλοφυγδὸνα φύσῃς
conviene presupporla diretta da Menalca o al pastore giudice del canto, ovvero a Dafni, con ciò indicando che egli canterebbe così bene, che quelli non avrebbero motivo di dare un falso giudizio sopra il suo canto.

(4) Quelli che son cari alle Muse, perchè non dominati da ignoranza e stupidità, non possono esser lesi da nessuna malia, come i compagni d'Ulisse, i quali da Circe vennero trasformati in altrettanti animali, perchè furono stolli e non circaspetti (Scol.)

ALL' IDILLIO X.

(1) Milone rimbrotta il suo compagno Batto, perchè sia lento nel mietere. Questi gli risponde che l'amore per una fanciulla è quello, che lo pone nella più grande tristezza. Scioglie poi una canzone sopra la sua innamorata, e Milone all'incontro gli risponde con un'altra che concerne i doveri dei mietitori.

(2) Luciano nel trattato *Πρὸς ἀπαιδευτον* disse: *Οὐδὲ γὰρ κύνων ἅπαξ πύσσιτο, ἂν σκυτοτράγῃν μαζοῦσα.* Una cagna che impari una volta a mangiar la pelle, non se ne rimane più; ed era un proverbio per

dinotare la difficoltà di distogliersi da un mal abito.
Orazio pure :

Ut canis a corio nunquam absterrebitur uncto.

(5) È questo un proverbio per dire che l'atto avea bel fare a starsene innamorato, poichè egli vivea nell'abbondanza, mentre il povero Milone mancava perfino dell'aceto necessario.

(4) Negli scolii di questo Idillio Ippocoonte o Ippocione viene a indicarsi per un fiume.

(5) *Εὖρος θεός τὸν ἀλιθρύν.* *Εὖρος θεός τὸν αἰτίον* era un motto che davasi a coloro che traevano la pena dallo stesso loro peccato. (Scol.)

(6) *Πλουτος* figlio di Cerere e di Giasione era il Dio delle ricchezze, e dicesi che fosse accecato da Giove, perchè, avendo egli la vista, non audasse ai soli uomini giusti. (Scol.)

(7) Sira, cioè di Siria o Soria, vasta e calda regione dell'Asia.

(8) Il giacinto secondo la favola nacque dal sangue d'Aiace, che impazzito a Troja per le armi d'Achille a lui tolte da Ulisse, da sè stesso si uccise. Siuovi però due sorta di giacinti, l'uno maggiore e l'altro minore. Quello che da Teocrito è chiamato *γραπτά ὑάκινθος*, *giacinto iscritto, vergato*, è il maggiore, perchè sulle sue foglie si osservano le lettere *αἰ αἰ* credute le iniziali del nome d'Aiace, ed esprimenti il suo dolore per quelle armi.

(9) La gru segue l'aratro, perchè comparisce quando s'incominciano a seminare le campagne. Esiodo nelle Opere e nei Giorni disse pure di questo uccello:

Ε τ' ἀροσίοις τε σῆμα φέρει...

(10) *Ἀμυκλαί* erano propriamente denominati certi calzari che usavano quelli d'Amicla, città della Laconia.

(11) Quelli che mettevano prima la barba che far giudizio, erano così mottoeggiati: *ὦμοι τῷ πάγιστος.* (Scol.)

(12) *Λιτέρσε*, o *Λιζέρσε*, era un figliuolo spurio di Mida, abitante nella Frigia. Essendo egli agricoltore convitava i passeggeri, indi sforzavali a mietere appo lui; sulla sera poi tagliava loro il capo, e il cadavere nascondeva sotto ai covoni. Ercole finalmente aven-

dolo ucciso, gettollo nel fiume Meandro. Pur ora, dice uno Scoliaſte, i mietitori della Frigia cantano le ſue lodi, encomiandolo qual inſigne maefiro nel mietere. Apollodoro dice che gli ſteſſi canti de' mietitori chiamavaſi litiere, in quella guiſa che prendevano nome i treni da Jalemo e gli inui da Julo: Καθάπερ ἐν μὲν Θρήνοις ἱάλεμος, ἐν δὲ ὕμνοις ἱουλος, ἀφ' ὧ καὶ τὰς ὁδοῦς αὐτάς καλοῦσιν, οὕτω καὶ τῶν θεριζῶν ὡδὴ λυτιέρας.

Sosibio, antico poeta, deſcrive a lungo la ſtoria di queſto celebre mietitore.

(13) Gli inetti e pigri lavoratori metaforicamente ſono qui chiamati σύμνοι ἄνδρες, cioè uomini di fico, da συκῇ, perchè il fico è un albero fragile e di poco o neſſun uſo. (Scol.)

(14) Dagli antichi ſi credeva bonariamente che le ſpicche tagliate e rivolte verſo Borea o Zeffiro poteſſero farſi più pingui. Bacchillide perciò in un ſuo epigramma dice che Zeffiro era πύτατος ἀνέμων

(15) Secondo Ariſtotele, Moral. lib. IV, un avaro dicevaſi κυμνοπρίτης, ſminuzzatore del comino, il quale era un piccoliffimo grano.

ALL' IDILLIO XI

(1) Polifemo eſprime con verſi il ſuo grande amore per Galatea, e tenta di piegarne la rigidezza. Ma non potendo in ciò rieſcire, riſolve di abbandonarla e darſi a più utili eſercizi.

Teocrito dirige queſto Idillio a Nicia Mileſio diſcepolo d' Erasirato, il quale eſſendo non ſolo medico, ma ben anche poeta, gli riſponde con un altro poema ſul Ciclope, di cui ci rimangono i ſoli due primi verſi:

Ἦν ἄρ' ἀληθεὺς τοῦτο, Θείκριτε. Οἱ γὰρ ἐρώτε·
Πολλὰ μὲν ποιητὰς ἐδίδαξαν τοὺς πρὶν ἀμύσους.

Queſto è vero, o Teocrito. L' amore
Sovente a quelli a poetare inſegna,
Che delle Muſe pria erano ſchivi.

(2) Filoſſeno in una ſua poeſia ha introdotto il Ciclope, che ſi va conſolando da ſè ſteſſo nell' amore

di Galatea, e impone ai delfini che annuncino a lei come egli medichi il suo amore coll' applicarsi alle Muse. (Scol.)

(3) Gli Scoliasi interpretando questo passo dicono che Polifemo εἰς ἔρωτα ἐκινήθη, ἠράσθη, οὐκ εὐαφρῶς, ὥς μῆλα διδόναι, ἢ ρόδα, ἢ ἕτερον τι εἰς τὸ καλλοπίζειν, cioè che egli non sentiva un amore sì lieve e dappoco, che si stessé contento donando a Galatea o pomi o rose o che che altro, ma questo era tale che lo trasse fuori di senno. Più innanzi κύνους viene spiegato per τοῖς μαλλίαις, τῇ κόμῃ, κρύσσις κύνους, dal che si deduce che Polifemo non s'appagava neppure di vagheggiar soltanto le sue bionde chiome. Simile a questa interpretazione è un passo di Luciano nel *Tossari*. Τὰ μὲν γὰρ δῶρα οὐ κατὰ μῆλα, καὶ στεφάνους ἀντιδίδοδοι αὐτῇ, ἀλλὰ συνοικίαι ὄλαι, καὶ ἀγροὶ, καὶ θέραισθαι, καὶ ἐσθῆτες εὐαυδαίς, καὶ χρυσὸν ὀπίσσω ἐπέλῃσαι. *Egli ricompensavala con doni che non erano pomi o corone, ma intere abitazioni, e campagne, e ancelle, e ricche vesti, ed oro, quanto essa ne voleva.*

(4) Polifemo, come si vede nel primo libro dell' *Odissea*, nacque da Nettuno e da Toosa figlia di Forcine. Colla madre di lui Galatea era ita a cogliere i fiori sul monte.

(5) Era in uso presso gli antichi di dare alle belle il titolo vezzeggiante di γλυκύμαλον, γλυκὺ μου μῆλον, dolce pomo, mio dolce pomo. Gli Scoliasi oltre a Teocrito citano Saffo che usò questa espressione: γλυκύμαλον ἐρύγεται, ὥς ἄκρω ἐπ' οὐδῶ.

(6) Τρέφω δὲ τοι ἔνδεκα νέβρωις πάσας ἀμνοφόρας ἢ la comune lezione. Uno Scoliate interpreta ἀμνοφόρας per ἀμνίδας καὶ βρέφη φερύσας: ma sarebbe strano che cervi portassero agnelli. Soggiunge poi che altrove venne scritto μαννοφόρας, cioè che tutte quelle cervette portavano un monile al collo detto μάννης, ο μαννάκιον, il che sarebbe una vaghissima idea.

(1) L' espressione della più tenera amicizia per un giovinetto è l'argomento del presente Idillio scritto in jonico dialetto, e intitolato Αἵτας. Con questo nome intendevasi presso i Tessali l'ἐρῶμενος, ossia quegli che era l'amato, mentre l'ἐράστας o l'amatore dicevasi in dialetto di Laconia Εἰσπνυλος, o Εἰσπνυλος. Io ho ritenuto anche nella traduzione italiana questi nomi, i quali letteralmente significano l'inspirato e l'inspirante; spiegandosi εἰσπνυλος per ὁ ὑπὸ τοῦ ἔρωτος εἰσπνεόμενος, ed Αἵτας per ἅπτεσθαι, o αἰετῆς, che provengono da ἅω spiro; quelli che intendevano col nome di Αἵτας gli amici, e gli uoquini prohi, derivavano questo nome da μὴ ἔτας, o μὴ ἔταμενους, non improbi.

Alcinao, poeta lirico, soleva chiamare Αἵτας le amabili donzelle.

(2) Nisei si dicono i Megaresi da Niso figliuolo di Pandione, e re di Megara.

(3) Lioele, grande amatore de' fanciulli, fuggì da Atene in Megara, dove in una zuffa diede prove di grandissimo valore; egli non dubitò d'incontrare la morte per salvare un giovinetto da lui amato, coprendolo col suo scudo. I Megaresi perciò lo celebrarono come un eroe, innalzandogli una magnifica tomba, e istituendo in suo onore le feste chiamate τὰ Διόκληα, nelle quali i fanciulli più avvenenti venivano ad una gara di baci, ed era coronato di fiori colui che sapea porgere il più bel bacio.

(4) Lidia dicesi la pietra del paragone, perchè gli antichi non sapevano ritrovarla che nel Tmolus fiume della Lidia. (Plinio, lib. XXXIII, c. VIII.)

ALL' IDILLIO XIII.

(1) Il rapimento d'Ila, giovinetto compagno d'Ercole nella spedizione degli Argonauti a Colco, forma il soggetto del decimoterzo Idillio, cui Teocrito dirige al suo amico Nicia egualmente che quello sul Cíclope. Dall'argomento greco e dagli scolii a que-

sto Idillio si vede quanto mai fossero discrepanti le opinioni dei poeti nell'assegnare l'origine di questo giovinetto, la cui favola cotanto piacque ad essi onde farla soggetto de' loro versi. Esiodo lo disse generato dal Chaos e dalla Terra; Simonide da Marte e da Venere; Acusilao dal Cielo e dalla Notte; Alceo da Eride e da Zeffiro; Saffo da Venere e dal Cielo; Socrate da Ercole istesso; Apollonio Rodio da Teodamante e Menodice; altri da altri.

(2) Ercole uccise tre leoni, l'Eliconio, il Lesbio e il Nemeo. (*Scol.*)

(3) Midea, città dell'Argolide, era la patria di Alcmena. Strabone, lib. VIII, riporta varie altre città di questo medesimo nome.

(4) La nave, su cui ascsero gli eroi della Grecia per recarsi alla conquista del vello d'oro, appellavasi Argo, o da Argo il paese ove ella fu costruita, o da ἄργος, *veloce*, ovvero dal suo fabbricatore che nominavasi Argo, o infine dagli Argivi che ella recò a Colco.

(5) Queste due isole, o, a meglio dire, due gruppi d'isole dette già *Cianee*, ora *Pavonare*, sono, come consta dalle carte del De Boeage, situate all'imboccatura del Bosforo Tracio, oggidì stretto di Gallipoli; le quali a' naviganti recavano in distanza la singolare illusione ottica, che sembravano avvicinarsi, cozzarsi ed allontanarsi. Non era questo che un mero giuoco de' sensi, che agli antichi sembrava prodigioso. Era cosa ben naturale che a chi per lo stretto si dirigeva verso il ponto Eusino, o mar nero, le isole poste in una linea, che intersecavano quasi ad angolo retto la via del mare, vedute in distanza dovessero parer più vicine, essendo acuto l'angolo visuale. Ma di mano in mano che a loro vicpiù s'andava vicino, divenendo l'angolo meno acuto, e infine ottuso, dovea a' poco esperti viaggiatori sembrare che si allontanassero. Radeudo poi la costa o dell'Asia o dell'Europa, di maniera che le isole non fossero intercette, era naturalissimo che pervenendo la nave in linea retta colle isole stesse, queste alla vista sembrar dovessero per così dire accavallate, o strette fra loro alle prese.

Ecco pertanto tutti gli effetti di questa ottica illusione—*Isole che s' avvicinano e si allontanano, che si cozzano, e per conseguenza nuotano*—effetti unicamente delle posizioni rispettive della nave riguardo alle medesime. Chi amasse di leggere gli abbellimenti che i poeti Greci e Latini hanno saputo tessere a questo errore, legga l' eruditissima opera del conte Carli—*Spedizione degli Argonauti*, lib. I.

(6) Il Fasi era un fiume della Colchide, ove, secondo gli Scoliasti, eravi pure una città dello stesso nome, abitata da' Greci colà inviati da quelli di Mileto.

(7) I Ciani abitavano Cio, città della Propontide, così detta da Cio figliuolo d' Olimpo. Ora, dice uno Scoliate, chiamasi Prusa da Prusia re dei Bitini. Negli scolii però leggesi per errore ἦτις νῦν καλεῖται προῦσα, ἀπὸ τοῦ τῶν Ἀθηνῶν βασιλέως Προυσίου, e in margine si corregge Ἀθηνῶν ponendovi Κιανῶν, mentre secondo Strabone, lib. XII, deve essere Βιθυνῶν.

(8) Erodoto e Callimaco citati dagli Scoliasti riferiscono che Ercole era uso a servirsi di arco scitico, ammaestrato a questo da certo Teutaro di Scizia. La parola Μαιωτιζὶ nel testo greco equivale a σκυθιστὶ, perchè Μαιώται sono lo stesso che οἱ Σκύθαι, περιουῖται τὴν Μαιώτην λίμνην.

ALL' IDILLIO XIV.

(1) Èschine si querela con Tionico dell'ingratitudine di Cinisca sua amante, la quale lo abbandonò per darsi ad un altro. Tionico lo consiglia, per dimenticarla, a portarsi in Egitto a servir come soldato presso Tolomeo Filadelfo.

(2) Per questo Pitagorista gli Scoliasti intendono di certuno ch' era da Atene passato in Sicilia a spargere il dogma di Pitagora; altri asseriscono che questi fosse lo stesso Platone il filosofo, il quale trovandosi in Italia, fu da Dionigi il tiranno chiamato in quell' isola. Eravi poi una differenza fra i seguaci di Pitagora, i quali si chiamavano Pitagoriei, Pitagorei e Pitagoristi. Quelli che conversavano e vivevano con

esso, si dissero Pitagorici; quelli che erano discepoli di questi, Pitagorei; e quelli che seguivano la vita, e non la dottrina di Pitagora, ovvero ricevevano da lui i precetti, ma non opinavano con' esso, Pitagoristi. Di questo numero dicesi che fosse Platone. (*Scol.*)

(3) Il biblino era un vino della Tracia, così chiamato o dal paese onde si ritraeva, o, come dicono gli scolii, da una vite che portava il nome di biblino. Questo vino dovea essere molto in pregio, essendo rammentato da Esiodo, da Ateneo, da Festo, e da altri molti. Alcuni versi di Filino, citato da Ateneo, ci fanno comprendere che il biblino era un vin tenue, e che non ubbriacava:

*Præbiturum me tibi Lesbium, Chium; papæ!
Thasium, Biblinum, Mendæum, ita ut tu non
Inebrieris* ecc.

(4) Il dotto mio amico padre Ciceri in una sua lettera a me diretta sulla traduzione di questo Idillio così si esprime » Ecco una prova irrefragabile, che » spesso nel trasportare da una lingua in un'altra, ci » avveniamo in certe allusioni, equivoci, o scherzi di » parole, che è impossibile di tradurre con egual » grazia. Tutto il bello di questo passo sta nell'equi- » voco di λύκος, che nel testo è nome proprio d'uomo, » e tutto insieme nome di bestia. Nell'italiano *Lico* e » *Lupo* sono diversi, e perciò l'allusione riesce fredda. » Conservando il nome di *Lupo* al pastore anche in » nostra lingua, forse se ne avrebbe lo stesso effetto » che nel greco. »

(5) Questo pensiero troppo ardito di Teocrito, fu prediletto a molti poeti, ed anche più volte imitato. Nell'Antologia leggesi un distico di maniera anche più ardita di questa, tuttochè assai piaccia per certa sua lepidezza.

Οὗτος ὁ τὸν θαλὸν φουσῶν, ἵνα λύχνον ἀνάψῃς,
Δεῦρ' ἀπ' ἐμᾶς ψυχᾶς ἄψον, ὅλος φλέγομαι.

O tu che ad allumar la tua lucerna

Vai soffiando nel tizzo, a questo core

L' accendi pur, ch' io sono tutto in fiamme.

Ma dove questa metafora è portata ancor più all' ec-

cesso, è nell' epigramma di Porzio Lacinio citato da Aulo Gellio:

*Custodes ovium, teneræque propaginis agnū,
Queritis ignem? Ite huc: queritis? ignis homo est.
Si digito attigero, incendam silvam simul omnem,
Omne pecus flamma est, omnia quæ video.*

(6) Μάταιν εἰς ἄνδρα γενειῶν dice il testo, ed è un modo proverbiale simile a quello dell' Idillio X ὦμαι τῷ πάροςθεν.

(7) Τὰ σὰ ὄρκενα μᾶλα ρίοντι dice Teocrito; e questa espressione di ὄρκενα μᾶλα è dagli Scoliasi spiegata per *lagrime d' amore*, perchè le mele solivano dagli amanti donarsi in pegno d' amore; il Pagnini però è portato a credere, che le lacrime sieno qui paragonate alle mele per rispetto alla loro grossezza e rotondità, presso a poco in quel senso, che il Boccaccio disse di Calandrino nella Novella LXXVI. « Cominciò a gittar le lacrime, che parevan nocciuole, si eran grosse. » E questa sua opinione è avvalorata da un passo di Mosco nell' Idillio IV, ove dice θαλειώτερα ὄρκενα μίλων, nè puote in questo luogo θαλειώτερα significar altro che *pinguiores, turgidiores*, cioè *lacrymæ malis turgidiores*.

(8) Gli Scoliasi ci dicono che il tosarsi secondo l' uso Tracio era quello di tagliarsi i capelli nella sommità del capo.

(9) Riferisce un certo Dinia che i Megaresi desiderando sapere quali dei popoli Greci fossero i migliori e più valorosi, interrogarono per ciò l' oracolo d' Apollo, che rispose:

Γαίης μὲν πάσης τὸ Πελασγικὸν Ἄργος ἄμεινον
Ἴπποι Θρηίκιαι, Λακεδαιμόναι δὲ γυναῖκες,
Ἄνδρες δ' οἱ πίνουσιν ὕδωρ καλῆς Ἀρετῆς.
Ἀλλ' ἔτι καὶ τῶνδ' εἰσὶν ἄμεινονες οἷτε μισθὸν
Τίρυνδος ναίουσι, καὶ Ἀρχαδίας πολυμήλου,
Ἀργεῖοι λινοδώρητες, κέντρα πτολέμοιο.
Ὑμεῖς δ', ὦ Μεγαρήες, οὔτε τρίτοι οὔτε τέταρτοι
Οὔτε δυωδέκατοι, οὔτ' ἐν λόγῳ οὔτ' ἐν ἀριθμῷ.

Tiene il Pelasgico Argo in sulla terra
Tutto il vanto maggior, e le cavalle

Tracie pur esse, e le spartane donne,
E gli uomini che bevon la bell' onda
D' Aretusa; ma pur di questi ancora
Sono miglior gli Argivi, il petto cinti
Di lino imbusto e strali della guerra,
Che tengono l' albergo infra Tirinto
E il suol d' Arcadia dalle molte greggie.
Ma voi nè siete, o Megaresi, i terzi,
Nè i quarti, nè i duodecimi; di voi
Nè parola si fa, nè conto alcuno.

(10) Modo proverbiale di grazia-natia sopra coloro cui avveniva un qualche sinistro, e dal quale difficilmente poteansi liberare. (Scol.)

(11) Ηοσιῶν τι δ᾽ αἰ οἷς γόνυ χλαίρον dice Teocrito imitato da Orazio Epod. XIII

Dumque virent genua,
Et decet, obducta solvatur fronte senectus.

INDICE

| | |
|----------------------------------|--------|
| <i>Prefazione.</i> | pag. 3 |
| <i>Cenni sopra Teocrito ecc.</i> | » 4 |
| <i>Idillio I.</i> | » 13 |
| — <i>II.</i> | » 19 |
| — <i>III.</i> | » 23 |
| — <i>IV.</i> | » 27 |
| — <i>V.</i> | » 31 |
| — <i>VI.</i> | » 38 |
| — <i>VII.</i> | » 40 |
| — <i>VIII.</i> | » 46 |
| — <i>IX.</i> | » 51 |
| — <i>X.</i> | » 53 |
| — <i>XI.</i> | » 56 |
| — <i>XII.</i> | » 59 |
| — <i>XIII.</i> | » 61 |
| — <i>XIV.</i> | » 65 |
| <i>Annotazioni</i> | » 69 |
| <i>Annot. all' Idillio I.</i> | » ivi |
| — <i>all' Id. II.</i> | » 76 |
| — <i>all' Id. III.</i> | » 78 |
| — <i>all' Id. IV.</i> | » 80 |
| — <i>all' Id. V.</i> | » 81 |
| — <i>all' Id. VI.</i> | » 84 |
| — <i>all' Id. VII.</i> | » 85 |
| — <i>all' Id. VIII.</i> | » 89 |
| — <i>all' Id. IX.</i> | » 90 |
| — <i>all' Id. X.</i> | » ivi |
| — <i>all' Id. XI.</i> | » 92 |
| — <i>all' Id. XII.</i> | » 94 |
| — <i>all' Id. XIII.</i> | » ivi |
| — <i>all' Id. XIV.</i> | » 96 |